

L'arte rivela **IL SEGRETO DELLE COSE**

Mappe, mitologie, volti

a cura di Giorgio Bedoni



L'arte rivela

IL SEGRETO DELLE COSE

Mappe, mitologie, volti

a cura di Giorgio Bedoni



Città di Melegnano

L'Arte rivela il segreto delle cose.

Mappe, mitologie, volti

Palazzina Trombini, Melegnano

20 gennaio - 3 marzo 2024

Mostra e catalogo a cura di

Giorgio Bedoni



Ente promotore

Comune di Melegnano

Assessorato alla Cultura

Vito Bellomo

Sindaco

Simone Passerini

Vice Sindaco - Assessore alla Cultura

Marco Ferrari

Ufficio Cultura

Andrea Grassani

Ufficio Stampa

Allestimento espositivo

Simona Olivieri

Floida Skraqi

Comunicazione

Elena Isella

Progettazione grafica

Simona Olivieri

Fotografia

Adriano Carafoli

Testi di

Giorgio Bedoni

Nicoletta Braga

Caterina Corni

Giulia Chiesa

Coordinamento organizzativo

Paolo Anghinoni

Progettazione allestimento

Simona Olivieri

Un particolare ringraziamento a

Simona Bartolena

Giovanna Bedoni

Chiara Borgaro

Raffaella Bortino

Luca Bragalini

Carla Burani

Fabio Cei

Massimo Codari

Sarah Demagistri

Emilio Fadda

Eugenio Fadda

Bianca Fornaroli

Carlo Isella

Elena Isella

Giuseppe Lobaccaro

Raffaella Carola Lorio

Eleonora Marino

Guido Oldani

Padmaja Srivastava

Rosaria Princiotta Cariddi

Daniela Rosi

Antonio Rossi

Marta Rudoni

Alberto Turra

Paola Vaccaro

Francois Vertadier

Maria Zanaboni

Daniela Zarro

Alessandro Zinelli

Simone Zinelli

Volontari e studenti del Biennio di

Terapeutica Artistica dell'Accademia di

Belle Arti di Brera, Milano

Per la preziosa collaborazione si ringraziano

- Casa dell'Art Brut, Mairano di Casteggio
- Galleria Gliacrobati, Torino
- Galerie Polysémie, Marsiglia
- Fondazione culturale Carlo Zinelli, San Giovanni Lupatoto (VR)
- Lobaccaro Assicurazioni per la realizzazione del catalogo

Una dedica particolare a Gabriele Mazzotta, editore, che sui temi in mostra ha aperto in Italia sentieri inediti e un grazie sentito a Enrico Sesana, vero appassionato d'arte

La mostra e il catalogo sono stati realizzati in collaborazione con



E' un grande orgoglio e un sicuro onore per la città di Melegnano ospitare una mostra di questo livello. Opere di maestri del Novecento come Kandinsky, Picasso, Mirò, ma anche di artisti cui la nostra città ha dato i natali come Vitaliano Marchini, rappresentano qualcosa di straordinario non solo per gli appassionati di arte, ma per tutti i visitatori che certamente potrà non solo dare lustro a tutta la città, ma offrire anche l'occasione a molti di conoscere e visitare Melegnano e le sue bellezze. Ho sempre ritenuto che questa città sia stata spesso sottovalutata per quello che sa offrire anche in termini artistici e il fatto che questa mostra sia presente, tra l'altro in un suggestivo contesto come quello della Palazzina Trombini, non può far altro che rendere merito ai curatori e a chi ha avuto questa brillante idea che è stata sin da subito sostenuta dalla nostra amministrazione. Ringrazio quindi il curatore e nostro concittadino Giorgio Bedoni che ha scelto di esporre queste grandi opere a Melegnano e tutti i suoi collaboratori e mi auguro di vedere tantissimi visitatori, perché è proprio vero che "l'arte talvolta rivela il segreto delle cose".

Vito Bellomo

Sindaco della Città di Melegnano

L'arte rivela il segreto delle cose

Un progetto, una mostra

Care Concittadine e cari Concittadini,

è per me un grande onore poter introdurre questo progetto, unico per Melegnano.

Una Mostra d'Arte di valore inestimabile, - *resa possibile dal Professor Giorgio Bedoni e da un gruppo di lavoro straordinario* - che valorizza, non solo i capolavori esposti, ma anche il nostro territorio e le bellezze di una Città, la nostra, da sempre fervido fulcro di grande cultura.

L'Arte non è qualcosa che si "aggiunge" ai beni essenziali del vivere.

L'Arte è vita, senza retorica.

L'educazione al bello non è un capriccio, ma la sostanza dell'essere umano.

E' ciò che permette a tutti noi, di acquisire quella coscienza civica, che ci porta a percepire il rispetto, come forma base ed imprescindibile del rapporto umano.

Con questo obiettivo, abbiamo voluto offrire alla Città, nella splendida cornice dell'Ex Asilo Trombini, questo Evento, unico per tutto il territorio.

Per i 45 giorni della Mostra, i Melegnanesi potranno fermarsi, osservare, dimenticare la frenesia della quotidianità, lasciar da parte la superficialità di un freddo smartphone (triste padrone delle nostre vite), e assaporare l'arte. Lasciamo, quindi, fuori dalla porta, il "devo fare" e facciamoci guidare dall'Arte.

Ascoltandola, per una volta, dimenticando, dinnanzi a queste meraviglie dell'estro, di pagar dazio al "viaggiare a mille all'ora".

La lentezza, spesso, non è sinonimo di scarsa volontà, ma espressione della volontà di capire e far propri i veri valori della vita.

Simone Passerini

Vice Sindaco della Città di Melegnano

Assessore alla Cultura

"*L'arte rivela il segreto delle cose*" è una mostra nata per valorizzare luoghi storici della città e figlia di un progetto di ricerca nato nel 2007 attorno al tema dell'identità, ai suoi molteplici volti e ai rapporti con interventi artistici nei luoghi della cura e della vita sociale: un discorso in quegli anni ancora pionieristico in Italia, che legava in termini stretti l'idea che buone cure e relazioni sono favorite dalla qualità estetica degli spazi. Da quel progetto nasceva nel 2011 "*Tracce di sogno*", laboratorio e percorso espositivo con opere installate a permanenza nei corridoi dell'ospedale di Melegnano. Nel 2022 una grande mostra, "*L'arte inquieta. L'urgenza della creazione*", a Reggio Emilia, negli scenari espositivi di Palazzo Magnani, riprende da altre prospettive questi temi esplorando le diverse forme dell'identità dell'artista, i suoi linguaggi innovativi dal Novecento all'età contemporanea: un'indagine sull'identità inquieta del nostro tempo e una mappa possibile per il viaggiatore, lontana da certezze figlie degli orrori della storia.

"*L'arte rivela il segreto delle cose*" è una mostra concepita nelle stanze della Palazzina Trombini, un' asilo ottocentesco, un luogo dedicato all'infanzia, ai bambini, gli innocenti della storia: un percorso espositivo dove artisti di varie provenienze raccontano molto su questi temi, esplorando intimità, segreti e vicende collettive, a conferma di quanto l'avventura umana possa essere estesa.

Giorgio Bedoni

Indice

L'arte rivela il segreto delle cose. Mappe, mitologie, volti	11
<i>Giorgio Bedoni</i>	
Eterogeneità del sentire	20
<i>Nicoletta Braga</i>	
Le signore del villaggio	24
<i>Caterina Corni</i>	
Le opere	27
Biografie degli artisti	112
Biografie degli autori	122

L'arte rivela il segreto delle cose

Mappe, mitologie, volti

Giorgio Bedoni

*Ad Hanna, Julia, Elya
il suono dell'infanzia non conosce confini*

Stupisce ancora l'elegante profilo della Palazzina Trombini, asilo fine Ottocento fondato nello stesso anno, il 1887, in cui Corrado Ricci¹ diede alle stampe un libro pionieristico sull'arte e l'infanzia che avviava in Europa, al pari di esperienze nate nella cultura pedagogica tedesca, un'epoca di profondo rinnovamento dei linguaggi artistici.

Dunque stanze storiche, scenario ideale per una mostra che intreccia relazioni tra le poetiche d'avanguardia del primo Novecento e quelle esperienze artistiche che appartengono oggi ad una storia dell'arte dai confini sempre più mobili e porosi. Stanze espositive che riprendono una lunga avventura, immersa nel clima primitivista del Novecento, aperta a visioni inedite e a identità nuove: una storia che attraversa, come una sottile linea rossa, le tensioni ideali e gli orrori del "secolo breve"² e approda al mondo contemporaneo, rivelando talvolta il *segreto delle cose* nello sguardo visionario sulla propria realtà interiore e sul mondo. Un viaggio ai primordi dell'arte nei grandi maestri delle avanguardie, Vassily Kandinsky, Pablo Picasso, Joan Mirò, gli espressionisti tedeschi e i *fauves* francesi, in dialogo, sin dall'alba del Novecento, con le forme espressive provenienti da mondi verso i quali nessuno rivolgeva lo sguardo: l'infanzia, gli outsiders dell'arte, le produzioni artistiche nate oltre i confini d'Occidente, con tutta la magia d'Oceania, delle mappe aborigene, la lezione sintetica dell'arte nera.

“*Le taureau*”, di Pablo Picasso, apre l’omaggio all’infanzia, nella sala tra le più suggestive della palazzina, i piccoli bagni dei bambini: il toro in mostra è l’ultimo, “*undicesimo stato*” di un processo di sintesi che è racconto esemplare della linea modernista, forma iconica che guarda al disegno infantile, all’essenza profonda del segno.

Hélène Parmelin, scrittrice e amica di Picasso così racconta le vicende del toro nell’atelier parigino di Mourlot: “*un giorno comincio dunque quel famoso toro. Un toro superbo, ben in carne, a me sembrava che andasse bene. Per niente. Secondo stato. Terzo. Sempre ben in carne. E avanti così. Ma il toro non è più lo stesso, comincia a diminuire, a diminuire di peso. All’ultima prova non restano che poche linee. Lo guardavo lavorare. Toglieva, toglieva. Io pensavo al primo toro, non potevo fare a meno di dirgli: quello che non capisco è che finisce dove avrebbe dovuto cominciare! Ma lui cercava il suo toro, e per arrivare al suo toro fatto di una sola linea ha dovuto passare da tutti i tori. E quella linea, quando la si vede, non si può immaginare il lavoro che ha richiesto*”³.

Da altre vie Vassily Kandinsky declinava in chiave musicale il discorso di Picasso: per l’artista russo il disegno infantile era l’embrione di un nuovo realismo, indifferente ai canoni del mimetismo culturale adulto, era il suono figlio di “*una musica interiore*” che doveva accompagnare l’artista nella ricerca di nuovi linguaggi. Erano questi gli anni del *Blane Reiter*, il laboratorio del “*Cavaliere Azzurro*”, di quell’Almanacco che raccoglieva forme inedite di meticcio, accostando il segno infantile all’arte africana e orientale, i mosaici bizantini con l’arte popolare.

L’opera in mostra di Vassily Kandinsky è del 1922, anno di eventi decisivi nella storia della cultura d’Occidente: foglio che appartiene alla serie dei “Piccoli mondi” (*Kleine Welten*)⁴, realizzati nella famosa scuola del Bauhaus, nata a Weimar negli anni tumultuosi della Repubblica che precedevano l’avvento del regime nazista. Una scuola unica, fondata nel 1919 da Walter Gropius, che radunava in nome di un sapere nuovo docenti quali Paul Klee, Oskar Schlemmer, Johannes Itten, Lyonel Feininger, Vassily Kandinsky. Oskar Schlemmer era al Bauhaus il direttore del laboratorio teatrale e l’opera in mostra, una litografia su carta rosa, appartiene ai disegni sulla figura umana per il suo Balletto Triadico, uno dei passaggi fondativi della danza moderna, messo in scena con attori abbigliati con costumi dalla forma geometrica, che dovevano ubbidire alle leggi dello spazio in nome di valori assoluti: l’idea di opera d’arte tota-

le, dove si fondono parola, gesto ed espressione. L’esperienza del Bauhaus venne chiusa dai nazisti quando nel 1933 arrivano al potere, dichiarando che l’arte moderna è “*arte degenerata*”, dunque nemica della loro visione totalitaria e antisemita, votata alla distruzione delle differenze.

Ma il 1922, prima dell’orrore nazista, è anno di grandi novità sulla scena della cultura europea: accanto all’avventura dell’astrazione, di Kandinsky e del gruppo del “*Cavaliere Azzurro*”, nascono figure letterarie impresse nel nostro DNA di contemporanei, personaggi della modernità che riprendevano il filo mai interrotto con il mito. Come Molly Bloom, protagonista femminile dell’*Ulisse* di James Joyce, con il suo flusso di coscienza, una vera colata di parole che provenivano da realtà profonde, un monologo notturno che aveva agitato al pari delle teorie di Sigmund Freud le certezze del primo Novecento. E poi Tiresia, personaggio chiave nella “*Terra desolata*” di Thomas Stearns Eliot, sempre pubblicata nel 1922 e scritta a Losanna dal poeta americano durante un periodo di crisi personale.

Tiresia, il veggente visionario, figura mitica e coscienza moderna che, pur essendo cieco “*e pulsante fra due vite*”, vede “*all’ora viola, quando gli occhi e il dorso si sollevano dallo scrittoio*”⁵: un discorso che attraversa con diverse opere le sale espositive e rimanda alle molteplici relazioni nate in quegli anni tra arte pittorica, poesia, letteratura e musica d’avanguardia.

Se il toro allude alla sintesi immediata dello sguardo infantile, in “*Sueno y mentira*”, (*Sogno e menzogna di Franco*), serie di disegni incisi su due piastre di rame, Picasso esprime tutto l’orrore possibile su quanto sta accadendo in Spagna: pathos nell’opera cubista, rabbia. Le opere sono realizzate nel 1937, dopo che il poeta Paul Eluard gli descrive le atrocità commesse dalle legioni franchiste sulla popolazione civile: in “*Sueno y mentira*” sono già presenti le figure urlanti, il cavallo e il toro, la madre, preludio a “*Guernica*”, di cui traccia gli studi iniziali il primo maggio del 37.

“*Sueno y mentira*”, dove *l’arte rivela il segreto delle cose: sueno, il sogno, chiara citazione dell’altro grande spagnolo, Francisco Goya nel famoso “Capriccio n.43”, “El sueno de la razon produce monstruos” (il sonno della ragione genera mostri)*. Sogno che diviene sonno della ragione, dove i *monstruos* sono nello sguardo illuminista di Goya⁶ i prodotti di una ragione anestetizzata, dunque la superstizione, la follia settaria, la violenza dell’Inquisizione religiosa.

Dialoga con Picasso la monumentale scultura di Umberto Gervasi, “*La sedia elettrica*”, dove l’uomo assiso in solitudine racconta la realtà della vita assente: come l’uomo Ezechiele, personaggio chiave nelle “*conversazioni in Sicilia*” di Elio Vittorini, Gervasi ha scoperto negli anni “*che il mondo è grande ed è bello ma molto offeso...*”, consapevolezza bruciante, solo in apparenza ingenua, che mai ne ha offuscato lo slancio creativo.

Nella pittura come nella scultura prendono forma in Gervasi memorie antiche, radicate in precisi scenari antropologici: fantasia ed empirismo, un viaggio interno in riti e miti di una Sicilia arcaica e contadina, con mondi popolati del tutto simili ad un Medioevo fantastico, che infine danno vita ad un’opera contemporanea, venata dalle visioni di un illuminista radicale.

Arte del nostro tempo quella di Gervasi, figlia delle metamorfosi della linea espressionista, in mostra con due artisti storici, Max Pechstein e Karl Schmidt-Rottluff, fondatore della *Brücke* nel 1905⁷, in mostra con “*Melancholie*”, xilografia del 1914, tecnica fondamentale sin dalle origini della *Brücke*, che guardava alle sintesi dell’arte nera nelle visite ai musei etnografici. Le opere dei due artisti in mostra hanno i caratteri tipici dell’espressionismo: immediatezza, il segno essenziale che deve esaltare emozioni e tensione, i vissuti personali che esaltano la soggettività, una lezione che proveniva dallo *Jugendstil*, da Edvard Munch, dai *Fauves*, resa da Pechstein e da Schmidt-Rottluff ancora più scabra e deformante, perché doveva restituire la natura profonda delle cose, le varie intimità della vicenda umana. Nella poetica espressionista era preminente l’indagine sull’umanità, qualcosa che appartiene all’opera di Stefano Zangiacomi, autore contemporaneo che fissa al centro dell’immagine il volto e la figura: una ricerca costante, un vero corpo a corpo con ciò che è fenomenico, con l’alterità e le possibili sembianze dello sguardo, restituite nella loro essenza di linguaggi vicini alle suggestioni primitiviste.

Se è vero che l’artista è un raddomante, aperto ai più impercettibili dei movimenti di sé e del mondo, allora l’arte degli outsiders è nei suoi migliori interpreti una vera avventura, capace di esplorare luci e ombre della nostra identità: senza trucchi e senza inganni, come aveva intuito l’artista francese Jean Dubuffet, che aveva chiamato *Art Brut* le forme espressive concepite lontano dalle liturgie artistiche ufficiali. Un nome coniato nel 1945, nel corso di viaggi lungo mappe inusuali, intrapreso negli asili manicomiali di Fran-

cia e di Svizzera, negli scenari dell’Europa post-bellica. Durante quei viaggi troverà Dubuffet un’arte che già aveva attirato l’interesse delle Avanguardie storiche, di Kandinsky, di Klee, di André Breton e del movimento Surrealista. L’art brut, un tempo arte senza nome, diveniva la nuova versione della libertà espressiva, rivelata da Dubuffet sul crinale del gioco e di efficaci suggestioni dialettiche: la bella e selvaggia “*cerbiatta*”⁸ opposta al “*camaleonte*” dell’arte ufficiale, il crudo e il diamante grezzo contro gli artisti addomesticati e ben cucinati dalle regie commerciali; arte spumeggiante, come lo champagne, brut appunto, ricordando con ironia che Dubuffet apparteneva ad una famiglia di Le Havre che commerciava in vini.

Gli autori “brut”, gli outsiders contemporanei, sono per definizione autodidatti le cui opere danzano sui fili della storia: sguardi sul passato e, a loro modo, nelle vicende del nostro tempo, talvolta visionari lungo traiettorie future.

Suggestioni che vivono nelle stanze espositive, dove le opere riprendono il mito nel presente, un processo d’identità necessario per riannodare il filo dell’esistenza: nella sua recensione all’*Ulisse* di James Joyce, Thomas Eliot⁹ scrive di “*mythical method*”, un metodo utile per introdursi nei dedali labirintici del romanzo attraverso continui paralleli tra antico e contemporaneità. Qualcosa di familiare con alcune opere esposte, dove gli autori stabiliscono corrispondenze tra forme arcaiche, mitologie e linguaggi della modernità. L’arte degli outsiders è in molti casi un flusso di coscienza che trova possibili comprensioni alla luce del “*metodo mitico*”, dove l’autore, alla ricerca di una identità, compie un viaggio segnato da monologhi interiori, tra nostalgia e possibilità di dare un senso al presente. Un’erranza nei territori dell’arte, prossima alla giornata di Leopold Bloom nell’*Ulisse* di Joyce, dove le tradizionali coordinate temporali si confondono, lasciando il campo a colate di sentimenti e di parole. Diversi autori in mostra ci conducono in questi territori: tra questi protagonisti storici dell’Art Brut, come Carlo Zinelli, e artisti contemporanei, Philippe Azéma e Maurizio “Zap” Zappon.

Quando agli inizi degli anni Sessanta Jean Dubuffet intraprende le sue prime ricerche in Italia di autori d’Art Brut, ribadisce in una lettera a Lorenza Trucchi¹⁰ del maggio 1963 i criteri ispiratori del suo progetto: scoprirà tra i primi in Italia, Carlo Zinelli, l’uomo delle piane contadine, che di quelle consuetudini di corti, di acque di rivo e del grande fiume, l’Adige, aveva fatto memoria

iconografica. Tempere su carta, nell'atelier manicomiale veronese di San Giacomo, che condensavano, come in un sogno freudiano, immagini d'infanzia con le esperienze traumatiche vissute in Spagna durante la guerra civile. Opere pittoriche dove il sogno si avvicina all'aura delle esperienze oniriche dell'antica Grecia, rappresentando una specie di realtà superiore. Visionario, Carlo, con i suoi noti "pretini" ieratici e sintetici, memoria di linguaggi primitivisti, e con figure dal corpo metamorfico, con la sua ossessione del vuoto e del numero. Il pieno e il vuoto, una dialettica costante nell'opera di Zinelli, un rapporto che conduce ad esperienze primarie, antropologiche: illustrare le pareti delle caverne, racconta Gillo Dorfles¹¹, rappresentava un'azione contro l'assenza del segno, discorso che appartiene alla tela di Philippe Azéma, dove il gesto pare indirizzato contro il vuoto, lasciando universi popolati da figure sintetiche e da un bestiario antico.

Nell'opera monumentale di Maurizio "Zap" Zappon il mito è bussola necessaria: la sua è linea di un narratore omerico che assume le sembianze di figure mitologiche. Un processo di identificazione capace di dar vita ad una *imago mundi* che attraversa le trame dei processi storici e sopravvive nel tempo, rimanda alle intuizioni di uno storico eterodosso come Aby Warburg quando conia la nozione di *Nachleben der Antike*, "sopravvivenza dell'antico", il già esistente che ritorna nell'immagine al di là dei cicli della storia, conservando il pathos delle origini.

Un discorso che nell'opera di Zap prevede incursioni visionarie nello spazio-tempo, affidando alle forme circolari delle cartografie medievali rotte cosmogoniche alla ricerca del mistero di universi alieni.

Affini ai vulcani, nell'immaginario di Zap, sono le mappe, che negli anni hanno dato vita ad una vera cartografia identitaria: Atlantide, Itaca, che la linea di Zap disegna guidata dai sogni esotici e d'avventura di Emilio Salgari e di Giulio Verne, veri e propri eroi personali, a conferma di come il fantastico sia inquietudine e rottura dell'ordine costituito. Un racconto che pare infinito, individuando ancora una volta come l'identità viva di confini incerti e di costanti ridefinizioni.

L'archivio enciclopedico, che Zap ha creato in anni di silenzioso lavoro, appartiene a buon diritto all'universo contemporaneo dell'Outsider Art. Un repertorio vitale, costruito lontano da mode volatili e indifferente al gusto de-

gli altri, concepito da un bisogno espressivo stringente. Un'opera labirintica, dove si offre allo sguardo qualcosa di autenticamente vicina all'idea originaria di Jean Dubuffet: il monologo interiore che diviene immagine permanente. Zap è dunque un autore dai molteplici sguardi. al pari dei narratori della tradizione epica ha colmato l'assenza affidandosi al viaggio che non conosce confini. Così, infine, è Ulisse il vero alter ego di Zap, che ci avverte che Itaca è ancora lontana¹²: saggezza innocente quella dell'art brut, fragile e poetica, forse malinconica, eppure ben piantata nel cuore tensivo della vicenda umana.

Le rotte cartografiche attraversano più volte le stanze espositive, rimandano al meticcio necessario della nostra modernità, rivelano visioni dove il viaggio è possibile deriva che solo le linee immaginarie delle mappe possono talvolta contenere: "lasciate la preda per l'ombra"¹³ sembra voler raccontare Simone Pellegrini, invitando al viaggio come conoscenza vera, oltre i fili della ragione. Le sue carte attingono a esperienze originarie, paesaggi arcaici, mitologie e codici alchemici: una poetica concreta, dove l'umanità affiora nel solco di una antica tradizione pittorica, quella del visionario e del fantastico, che vive di nature metamorfiche e di mondi primordiali.

L'infanzia ritorna ancora nelle sale espositive, nel dialogo a distanza tra Joan Mirò e le piccole tele dei bambini aborigeni: Mirò, che guardando ai graffiti rivela¹⁴ che il suo vero interesse è rivolto alla nascita dell'opera, un gioco serio, proiettato sul segno delle origini, qualcosa che nell'arte aborigena è profondamente legata al tema dell'identità. Una storia esemplare, quando un popolo ritrova negli anni Settanta l'identità perduta nelle miserie coloniali attraverso una produzione artistica saldamente intrecciata ai suoi miti fondativi: nelle opere aborigene rivive il *Dreamtime*, il "tempo del sogno", concezione aborigena dell'ordine fisico e spirituale dove, nelle sue forme cartografiche, si riprendono leggende e figure ancestrali. Un'arte contemporanea, memoria visiva di un popolo che sovverte logori paradigmi e mode volatili, interrogando le culture occidentali sull'anima antropologica della creatività: un percorso espressivo che presenta affinità con l'arte tribale indiana sul piano delle tecniche, il "punitinismo", e delle tematiche, il legame profondo con la madre terra (si veda, su questi temi, il saggio in catalogo di Caterina Corni).

In mostra si incrociano storie nate nelle sale dell'Accademia di Brera: Vitaliano Marchini, scultore, e Gino Sandri, raffinato disegnatore.

La scultura in marmo, fine anni Venti, riflette la progressiva autonomia di Marchini dal maestro Adolfo Wildt, e la materia scultorea nelle sue mani si avvicina a linee più sintetiche, entrando nel dibattito italiano di quegli anni sulla forma, che vedeva in pittura le esperienze di Felice Casorati e di Carlo Carrà. Nella sua lunga carriera artistica Marchini espone più volte alla Biennale di Venezia e alla morte di Wildt insegna a Brera alla Scuola di Scultura: nel 1912 era stato premio Brera al concorso “Fumagalli”, nello stesso anno in cui Gino Sandri, all’età di vent’anni, vinse a Brera il premio per il nudo.

Talento precoce Sandri, cresciuto alla scuola di Bignami e Mentessi, a contatto con le semplificazioni volumetriche di Wildt: pienamente immerso nel clima artistico novecentesco, Sandri compirà, suo malgrado, un lungo viaggio nelle istituzioni manicomiali dall’età di trentadue anni, agli esordi di una promettente carriera, quando già gli venivano riconosciute dalla critica qualità indiscusse.

Dal *claustrum* di vita manicomiale Sandri rivela il segreto delle cose, lasciandoci una galleria di ritratti unica nella storia dell’arte: figure da mondi esclusi, ritratti che mettono a nudo l’abisso, scavando nelle fisionomie dei volti e nel crudo realismo dei corpi.

Un segno dalle traiettorie grafiche nervose, che rivela partecipazione umana e grande capacità di penetrazione psicologica, portando alla luce le asprezze che l’esistenza lascia come impronte sull’uomo.

“Il volto, a quale trasformazione alludi?”, scrive Ludwig Wittgenstein, forse osservando le metamorfosi dello sguardo nell’arte del Novecento: sintesi assoluta, nella “Testa” di Alexej Von Jawlensky, eseguita al Bauhaus nel 1921, traiettorie nervose e sismografiche nella penna di Cosimo Cavallo, bestiario inquieto nelle sculture di Caterina Marinelli, artista contemporanea scoperta e valorizzata nel suo percorso da Daniela Rosi. Elogio, infine, del primitivo e dei valori selvaggi nell’opera di Karel Appel, tra i fondatori del gruppo COBRA¹⁵, debitori nel loro percorso a Jean Dubuffet e alle suggestioni provenienti da forme d’espressione popolare, dell’arte infantile e degli autori “brut”.

Il volto è l’espressione del nostro tempo, ma il passato affiora nella raffinata carta persiana di Mehrdad Rashidi, artista iraniano, l’autore di volti da universi onirici, memoria di anime legate ad antiche tradizioni, sguardi di donne negli orrori del presente. Talvolta è vero, l’arte rivela il segreto delle cose.

1. Corrado Ricci, “L’arte dei bambini”, 1887, ripubblicato da Armando Ed. nel 2007.
2. Riferimento al saggio di Eric Hobsbawm, “Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi”, pubblicato nel 1994.
3. In: Pierre Dax, “Picasso”, Fabbri Ed., Milano, 1991.
4. Simona Bartolena (a cura di), “Segni. Da Cézanne a Picasso, da Kandinskij a Mirò”, Ponte43, 2021.
5. T.S.Eliot, *La terra desolata*, 1922.
6. Sull’*Obra capriciosa* e Goya illuminista, si veda: Giorgio Bedoni, “La nebbia di nero rende più chiara l’aurora. I Capricci, una lente per Goya”, in: *La lente di Freud. Una galleria dell’inconscio*, a cura di Giorgio Bedoni, Mazzotta Ed., Milano, 2008, catalogo mostra Santa Maria della Scala, Siena, 2008.
7. *Die Brücke* (Il Ponte), fondato a Dresda da Fritz Bleyl, Erich Heckel, Ernst Ludwig Kirchner, Karl Schmidt-Rottluff.
8. In: Jean Dubuffet, *L’art brut préféré aux arts culturels*, Galerie René Drouin, Parigi, 1949.
9. Thomas S. Eliot, *Ulisses. Order and Myth*, in: *The Dial*, novembre 1923.
10. In: *Carteggio Dubuffet Trucchi*, a cura di Lorenza Trucchi, De Luca Ed., Roma, 2014.
11. Giorgio Bedoni, *Arte e psichiatria. Conversazione con Gillo Dorfles*, in: *Linee di confine. Atelier Diblu*, a cura di Giorgio Bedoni e Simona Olivieri, Sala Ed., Pescara, 2014.
12. *Itaca è ancora lontana. Zap, una linea inquieta*, catalogo a cura di Giorgio Bedoni e Simona Olivieri, con saggio critico di Carla Burani, Galleria Gliacrobati, Torino, 2023.
13. André Breton, 1922.
14. Joan Mirò. *Come un bambino che gioca col fuoco*, in: Francesco Paolo Campione, *Novecento primitivo. L’arte e lo sguardo sull’altro*, Electa, Milano, 2019.
15. Acronimo di Copenaghen, Bruxelles, Amsterdam, le città d’origine dei componenti del gruppo, fondato nel 1948.

Eterogeneità del sentire

Nicoletta Braga

L'arte Moderna a partire da Pissarro e via via attraverso Impressionismo e Post Impressionismo ha avuto fonti di ispirazione multiple. L'arte giapponese, le stampe e poi con Picasso e gli scritti di Carl Einstein sull'Arte Negra, riprendendo la tradizione romantica di poeti e artisti "maledetti quali Van Gogh o Shelley piuttosto che Antonin Artaud" ha incluso in un unico filone anarchismo, indipendenza dal mercato corrente e i semi dell'Arte Terapia così come li possiamo rintracciare nel lavoro di Lygia Clark sul finire degli anni 60. Emergono tre aree che influenzeranno molte delle future sperimentazioni.

Stampe giapponesi, Arte Africana, Outsider.

Osservando la pittura giapponese possiamo notare come essa appaia piatta, misurata, priva di quell'emozione vibrante, potremo definirla quasi anaffettiva. I paesaggi sono immobili, le donne prive di espressione, con bellissimi kimono e facce tutte uguali, come maschere. Ma non è così.

L'ordine apparente che sottende la pittura giapponese corrisponde a una epoca dove il Paese del Sol Levante è in preda al militarismo, al sadismo, alla crudeltà, il tutto però risolto in un'estrema estetizzazione delle immagini.

Gli stili Ukiyo-e, Mazun-e e Shunga che poi condurranno al pop del Manga ci ricordano quella pittura piatta che tanto colpì i francesi di fine '800 da Degas a Manet.

Quello che viene espresso è intrigo, scompiglio sotto forma di misuratissima apparenza.

Prostituite coesistono coeve nelle opere giapponesi e nelle opere impressioniste così come emarginati, lavoratori, persone umili, danzatrici e stiratrici, bevitori di assenzio e spaccapietre.

Qual è la sostanziale differenza tra pittura Shunga e Olympia di Manet? Sempre di marginali parliamo. Altra via quella dell'Arte Negra analizzata da Carl Einstein che va a ispirare cubismo e cubo-futurismo.

Esiste un "colonialismo" eurocentrico che porta anche anarchici come Pablo Picasso a guardare altri orizzonti che possiamo pensare come "esotici" in fondo riprendendo la lezione del "Mi vuoi sposare" di Gauguin. Altrimenti esattamente intitolato Nafea Faa Ipoipo (Quando ti sposi?) L'opera, conosciuta anche con il titolo "Due donne tahitiane in un paesaggio" risale al 1892 ed è conservata presso il Kunstmuseum di Basilea. Gauguin rappresenta due donne polinesiane sedute su un prato circondate da un ambiente soleggiato.

Rispetto l'arte Outsider molto è stato scritto. Un ribaltamento del mondo come nell'opera di tanti artisti, il meraviglioso universo di Zinelli rappresentato nella mostra nelle opere (Tre figure bianche "pretini" e uccelli, e "pretini su sfondo giallo") o l'opera sedia elettrica di Umberto Gervasi, ci ricordano di come l'arte sia connaturata con il nostro essere, e di come la storia antropologica che dalle pitture di Lascaux arriva fino ad oggi altro non è che la storia dell'unità dell'esperienza umana. Quello che voglio dire, è che questa mostra mette in scena una linea di ricerca che attraversa paesi e continenti (i lavori di arte indiana contemporanea ne sono un esempio assoluto) facendo dialogare le più conosciute opere con altrettanti esempi di artisti outsider che nella loro strategia compositiva niente hanno da invidiare a Picasso, Mirò, Rouault, Karen Appel. In realtà ci fa riflettere anche su altri artisti non in mostra come il celebre Armand Schulthess o NOF4 del manicomio di Volterra, una esposizione che rivela il visibile e l'invisibile in una maniera delicata e, oserei dire Romantica. Un aspetto interessante è notare come il dato diciamo ornamentale sottenda come pulsione rivoluzionaria in molte delle opere qui presentate, la cui forza espressiva ci porta a una visione apparentemente di facile interpretazione. Se l'arte ornamentale o semplicemente l'ornamento è esaltazione di una qualche marginalità, possiamo anche dire che riveste un ruolo universale nella sfera dei linguaggi artistici.

Gombrich ci ricorda:

Trascuriamo la nostra vita senza troppo por mente alla varietà infinita di schemi e motivi decorativi in cui ci imbattiamo tutt'intorno a noi: sulle stoffe e la carta da parati, sugli edifici e l'arredo, sul vasellame e i contenitori. Insomma su quasi ogni oggetto, di per sé magari

non volutamente stilistico, anzi funzionale. Persino quest'ultima categoria, come vedremo, trae il proprio fascino dall'assenza di quella decorazione che ci attendiamo, o un tempo ci attendevamo, di vedere dovunque. Di vedere, non di notare. Poiché di regola i motivi decorativi che riempiono il nostro mondo con tanta profusione son fuori fuoco nell'attenzione. Li assumiamo di sfondo e raramente ci soffermiamo ad analizzarne i viluppi. Ancor più raramente ci domandiamo di che cosa, in tutto ciò, si tratti e perché l'umanità abbia avvertito quest'esigenza universale di spendere grosse quantità di energia a coprire le cose di puntini e volute, di motivi a scacchiera o schemi floreali. [...] Non esiste tribù o cultura che sia priva di una tradizione ornamentale.¹

Il tatuaggio, ad esempio, ne dà oggi testimonianza.

Al contrario l'architetto, critico, e scrittore Adolf Loos nel 1908 pubblicò "Ornamento e delitto". Loos accusò l'ornamento di essere un crimine, schierandosi contro l'eccesso di ornamento dell'epoca. Testo fondamentale per la futura estetica e filosofia modernista, base poi per l'evoluzione che porterà al minimalismo.

Ora osservando la mostra, ci si immerge per un certo verso in una grande forza segnica, mi riferisco all'opera di Karl Schmidt-Rottluff o di Max Pechstein, dall'altra in composizioni governate da un loro sistema ritmico dove gli elementi espressivi di punto, linea, colore, interagiscono a creare e sollecitare quella emozione direi oscura che celebra il movimento delle forme come in una danza. L'elemento decorativo che in alcune opere sembra essere il dato più denso se così si può dire, emerge come forza significativa a testimoniare di come il nostro sguardo sia troppe volte viziato da un pregiudizio che solo il tempo riuscirà a mitigare. Di segno opposto sono le opere di Picasso, Alexej Von Jawlensky, Oskar Schlemmer, forti di un segno incisivo, sottratto, sintetico. Nella stampa di Picasso presente in mostra si legge tutta la tragedia dell'umanità sopraffatta da guerra e distruzione. Ricordiamo che Picasso non volle che il suo capolavoro "Guernica" fosse esposto in una Spagna occupata da regimi. Questo ci dice di come l'arte sia sempre appropriata alla contemporaneità.

Ci ricorda a proposito di Picasso Floriana Boni:

È coraggiosamente innovatore, come sempre del resto, eppure è anche capace di portarci indietro, nella tragedia della storia; è artefice di una commozione cubista, ma anche di realizzare un monumento nel senso antico e classico del termine, con le sue donne dolenti, accostate

alla piramide della morte, che richiamano le innumerevoli Maddalene della tradizione e le donne dell'Incendio di Borgo di Raffaello, con le braccia levate al cielo.²

Un particolare cenno anche all'opera Condivisa presente nella mostra "Rizoma Ipogeo"

condotta da Daniela Zarro realizzata all'interno del Biennio di Teoria e Pratica della Terapeutica Artistica di Brera. La metafora del rizoma, la sua espansione orizzontale, la sua generatività, la forza di una propaggine sotterranea che raccoglie le storie di tutti noi, ci fa condividere un nutrimento, una relazione, una trasformazione.

Così si esprime Daniela Zarro:

L'inconscio collettivo che affiora nell'ermetismo del sogno, denso di archetipi e di simboli è rizoma, radice orizzontale gonfia di sostanza nutriente che apparenta tutti.

La questione per l'artista e cosa farne, come valorizzare tutta questa materia fertile e preziosa in una relazione amorosa Una relazione che generi figli/ opere dove l'artista è madre e padre al contempo in quanto nutre e nomina.

Nell'opera condivisa la genitorialità è di molti padri e di molte madri...

L'opera condivisa porta la firma di tutti gli artisti che hanno collaborato, ognuno di loro ne è legittimo autore.

1. E. H. Gombrich, Il senso dell'ordine, cit., p. 7.

2. Floriana Boni in Arts Life- the cultural revolution online:

<https://artslife.com/2019/09/23/picasso-guernica-franco-clamorosa-gaffe-onu/?fbclid=IwAR2WgauU2C8DSfyXZetJPh3HcO-q51j3xPFwdkMFIUzmJPkVAA1ChuWRpOc>

Le signore del villaggio

Caterina Corni

A mio padre

“Noi non ariamo la Terra, perché arare la terra sarebbe come graffiare il petto di nostra madre”. Esiste una tribù, che vive nell’India centro-orientale (più precisamente nei due stati del Madhya Pradesh e Andhra Pradesh), la cui filosofia di vita si intreccia con i ritmi della Natura. È la tribù Baiga. I Baiga sono tra le più antiche, interessanti e affascinanti popolazioni indigene, custodi di una cultura unica che pone come centro focale il rispetto del mondo naturale. Vivere in armonia con la Madre Terra, questa è la loro legge. L’arte diventa, così, celebrazione del vivo legame spirituale con la Natura. Un’arte che coinvolge anzitutto il corpo, quello delle donne. Il primo simbolo a essere tatuato è una V al centro della fronte, viene eseguito allo scoccare dei nove/dieci anni e annuncia l’ingresso nella femminilità. È anche conosciuto con il nome di *Goddess Sita’s kitchen* (La cucina della dea Sita) e rappresenta una sorta di buon auspicio per le future donne. La schiena, le braccia e le gambe sono tatuate man mano che ci si avvicina alla cosiddetta età da matrimonio, il collo e il petto solo dopo la gravidanza e l’allattamento, il ventre è l’unica parte del corpo a rimanere “vergine”. Il grembo possiede una sacralità intrinseca e per questo motivo non può essere toccato. Motivi geometrici, che richiamano i profili delle montagne o la forma del sole, si propagano in tutto il corpo trasformandolo in una propaggine della natura stessa perché tutto, in natura, è profondamente interconnesso.

L’ottantaduenne Jodhaiya Bai vive in un piccolo villaggio immerso nelle cam-

pagne del Madhya Pradesh. Non sa leggere né scrivere, è la pittura il mezzo con il quale comunica al mondo e con il mondo. E’ stata definita un’artista outsider. I temi prediletti sono le divinità induiste - prima tra tutte la dea Durga venerata come forma suprema della grande dea Mahadevi - gli animali, l’ambiente naturale, le scene del quotidiano che si snodano nel villaggio, temi che Jodhaiya trasforma e deforma attraverso l’uso di colori accesi, quasi acidi. Gli sfondi, tutti rigorosamente bianchi, mettono ancora più in risalto queste figure, fantasiose e a tratti ironiche. Ama dipingere gli alberi, che dedica a Bholenath (uno degli epiteti del dio Shiva) e si diverte nel ritrarre rituali e leggende legate alla tribù Baiga. Un sorso di rum intercala le pennellate, “*Ho sentito dire che il rum, dice Jodhaiya, fa bene alla salute*”.

I Bhil sono la seconda più numerosa comunità tribale e abitano gli stati del Madhya Pradesh, Gujarat, Maharashtra e Rajasthan. Appartengono alla cosiddetta popolazione pre-ariana, Bhil deriva dalla parola *villu* o *billu* che, secondo la lingua dravidica, significa arco. Si pensa che la loro ascendenza sia collegata al personaggio di Eklavya, uno dei più famosi arcieri del poema epico Mahabharata. Durante l’epoca passata avevano inoltre fama di essere dei grandi guerrieri, si scagliarono – infatti - in combattimenti contro i Moghul e l’impero britannico per difendere le loro terre. Dunque, i Bhil sono conosciuti come la Tribù dell’Arco.

La tribù Bhil crede nella sacralità delle cose e, in particolar modo, nel valore spirituale delle immagini. Una bella immagine diventa portatrice di buona fortuna ed è per questo motivo che i muri esterni delle loro abitazioni sono popolati da animali fantastici, scene di vita quotidiana e alberi dalle sembianze zoomorfe. La cultura e le tradizioni hanno radici molto antiche, fondate sul reciproco amore e rispetto. L’arte, sia essa visiva – musica o danza, ha un ruolo fondamentale nella vita di questa tribù e la pittura è sicuramente tra i linguaggi prediletti. Una pittura che ricorda il pointillisme (quasi un pointillisme schematico), proprio perché caratterizzata da punti accostati l’uno accanto all’altro secondo una regola che diventa il tratto distintivo dell’artista, la sua firma. C’è qualcosa di sacro in questi segni, che hanno la funzione di riempire forme che raccontano la vita, così come accade. L’arte Bhil è istintiva, primordiale, nata dall’antico e inestricabile legame con la Natura. Ha un valore

fortemente rituale, ci sono alcuni periodi dell'anno in cui i dipinti vengono donati come offerte alle divinità. Le feste, il sole, la luna, gli insetti, la gente del villaggio che lavora nei campi, i miti e le leggende, le nascite e le morti, tutto questo viene raccontato su tela e su carta. Ogni cosa ruota intorno all'arte. Bhuri Bai e Ladoo Bhai sono le due artiste più famose della comunità Bhil, riconosciute a livello non solo locale, ma internazionale. Tra le opere più acclamate di Bhuri Bai spicca il grande murale realizzato per il Museo dell'Uomo di Bhopal, dedicato all'antropologia. Bhuri Bai ci regala delle opere in cui la realtà è come pervasa da un principio vitale unico, capace di sostenere non solo tutte le creature viventi, ma anche quelle inorganiche, da noi chiamate invece "inanimate". Bus, macchine e treni sono entrati a far parte delle storie di Bhuri Bai, elementi moderni che diventano essi stessi personaggi di una cultura in evoluzione. L'immaginario di Ladoo Bai trae ispirazione dalla "danza degli animali", dalla natura e dai riti collegati alla religione. I cavalli del dio Pithora, simbolo delle creazioni dell'universo, possono librare nel cielo e discendere al centro della terra. Le sue opere sono delle fiabe, rappresentano la perfetta fusione tra un mondo fantastico, vivace, colorato e il ciclo della vita. Decifrare questo mondo, che troppo spesso viene definito *folk*, è tutt'altro che semplice. Il più delle volte, infatti, ci si inoltra con un'attrezzatura mentale troppo rigida, fatta di stampi ideologici freddi e preconfezionati, che raggelano l'incandescenza magmatica delle immagini, dei simboli e delle intuizioni dei cosiddetti "primitivi".

Philippe Azéma
Sillons enivrés, s.d.,
acrilico su tela,
107 x 84 cm
Galerie Polysémie, Marsiglia





Simone Pellegrini

Sponda, monda serva, 2021, tecnica mista su carta da spolvero, 93x167 cm

Collezione privata

Pagina seguente:

Simone Pellegrini

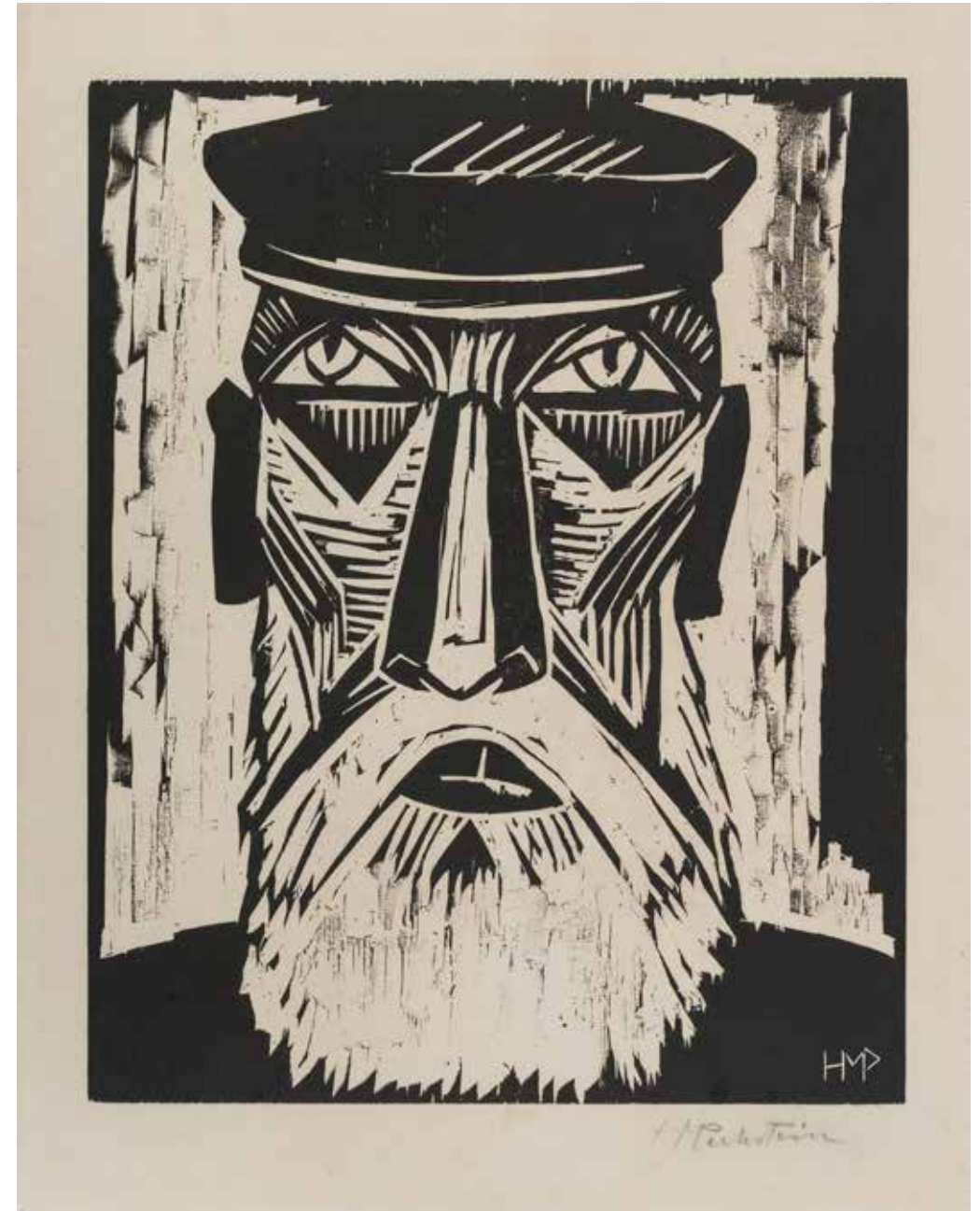
Vario diafano, 2017, tecnica mista su carta da spolvero, 95x165 cm

Collezione privata





Karl Schmidt-Rottluff,
Melancholie, 1914, xilografia, 50x39 cm
Collezione privata



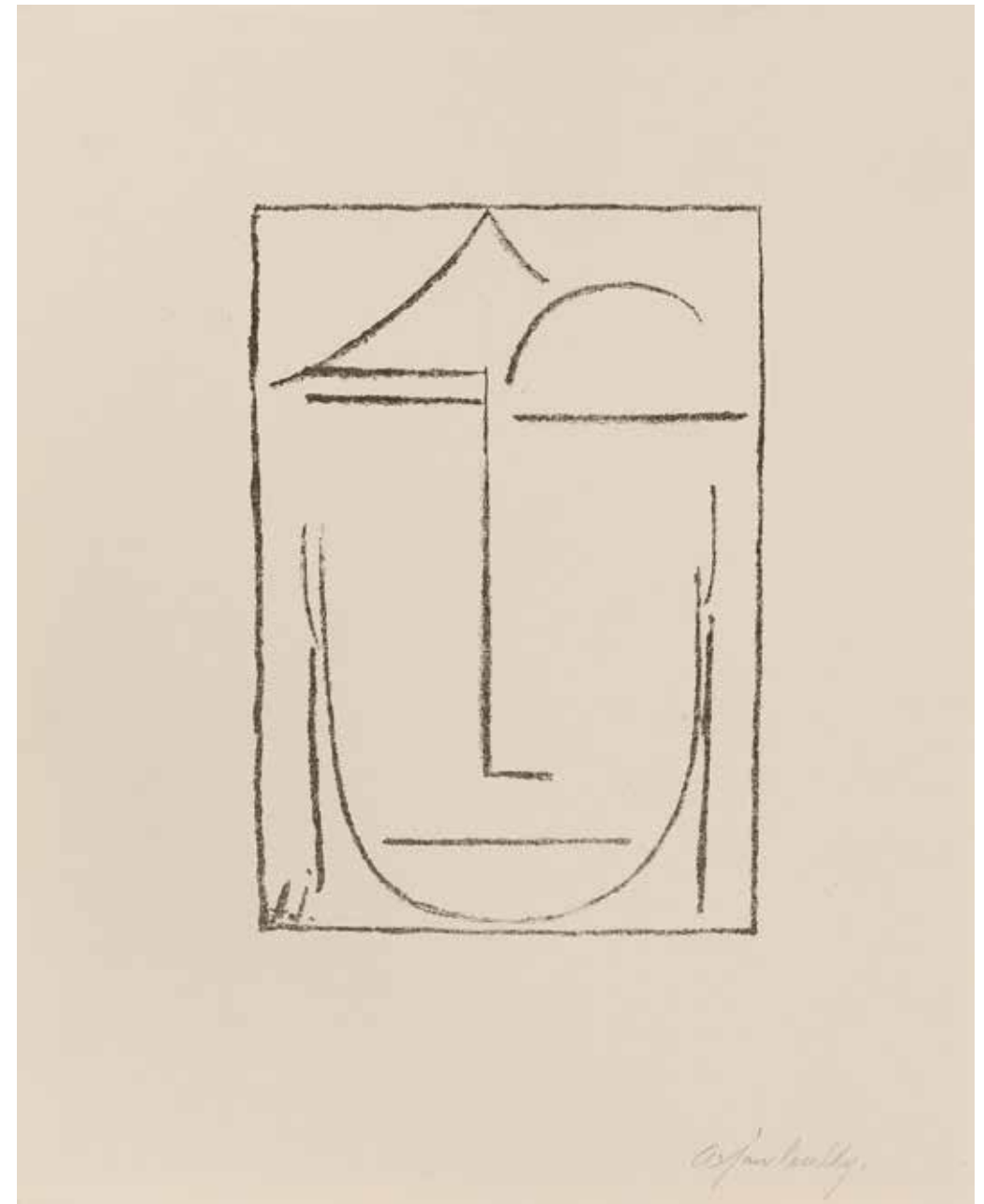
Max Pechstein,
Kopf eines bartigen Fischers, 1922, xilografia, 39.9x32 cm
Collezione privata



Raoul Dufy

L'Amour, 1905-19, xilografia, 30.5x31.5 cm

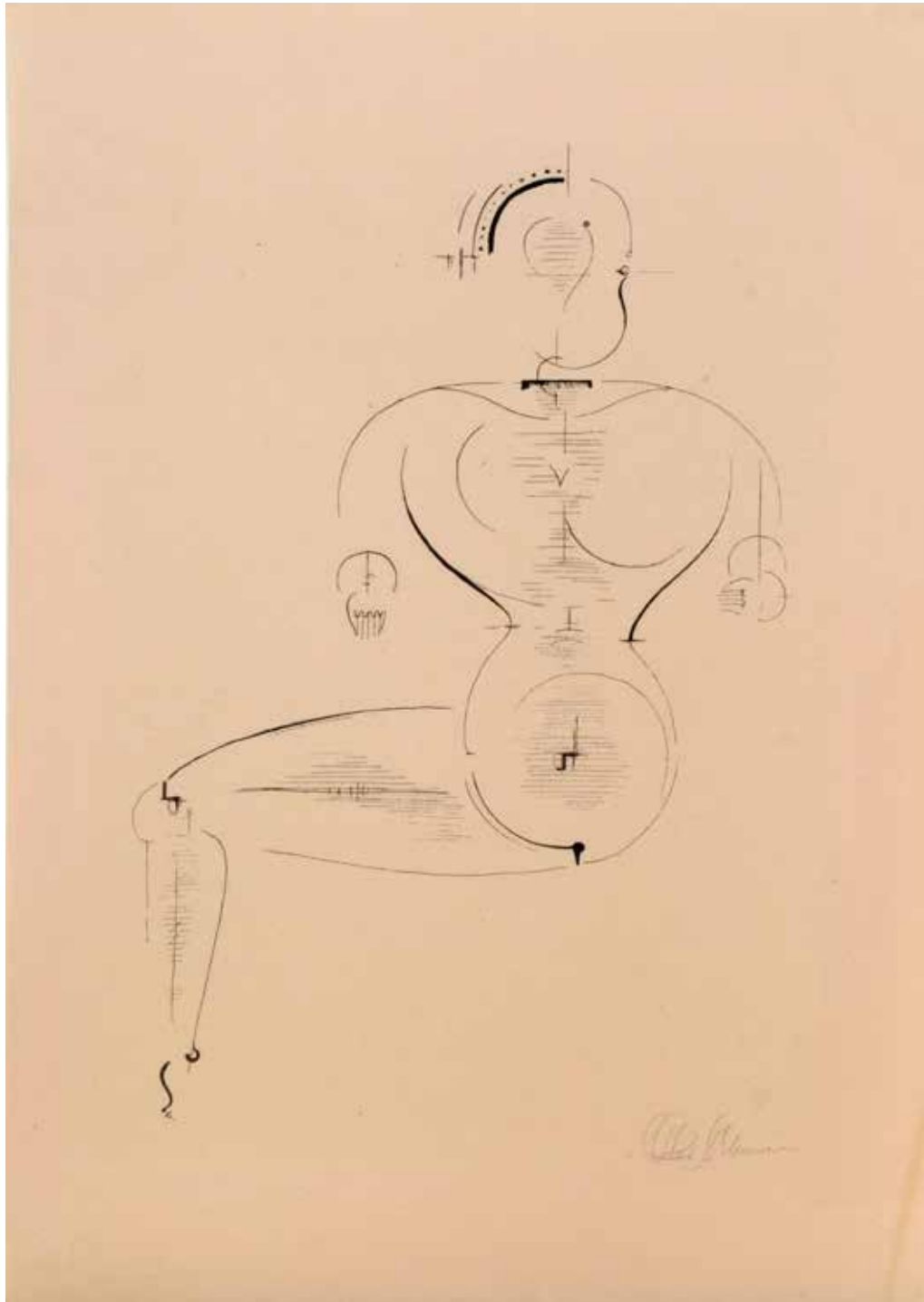
Collezione privata



Alexej Von Jawlensky

Bauhaus Kopf, s.d., litografia, 7.8x12.3 cm

Collezione privata



Umberto Gervasi
Sedia elettrica, 2000
Terracotta policroma,
272x152x120 cm
Collezione Umberto Gervasi

Pagina precedente:
Oskar Schlemmer
Figur h2, 1922,
litografia su carta rosa, 35.7x24 cm
Collezione privata





Simone Pellegrini

Acinti affronti, 2021, tecnica mista su carta da spolvero, 91x192 cm

Collezione privata



Jodhaya-Bai

Forest, s.d., acrilico su tela, 101x127 cm

Collezione privata



Bhuri-Bai

Bird and animals, s.d., acrilico su tela, 71x109 cm

Collezione privata



Bhuri-Bai

Traffic, s.d.

acrilico su tela, 157x127 cm

Collezione privata



Jodhaya-Bai
Devoted of lord Shiva, s.d., acrilico su carta,
 30x42 cm
Collezione privata

Jodhaya-Bai
Lord Shiva, s.d., acrilico su tela,
 73.5x71 cm
Collezione privata





Ladoo-Bai

Birds, s.d., acrilico su tela, 56x38 cm

Collezione privata

Pagina seguente

Jodhaya-Bai

Ganesb Puja, s.d., acrilico su carta, 30x42, cm

Collezione privata





Jodhaya-Bai

Tiger, s.d., acrilico su carta, 27x35.5 cm

Collezione privata

Pagina precedente

Jodhaya-Bai

Durgamata, s.d., acrilico su carta, 32x40 cm

Collezione privata

Jodhaya-Bai

Tiger in the forest, s.d., acrilico su carta, 32x40 cm

Collezione privata



Stefano Zangiacomì,
Senza titolo, 2023,
acrilico su tela, 140x100 cm
Collezione privata



Stefano Zangiacomi,
Senza titolo, 2023,
acrilico su tela, 140x100 cm
Collezione privata



Stefano Zangiacomi,
Senza titolo, 2023,
acrilico su tela, 140x100 cm
Collezione privata

Vitaliano Marchini
Donna seduta su un masso, fine anni 20,
marmo, 55x35 cm
Collezione privata







Pagina precedente:
Umberto Gervasi
Senza titolo, 2022, acrilico su carta, 70x100 cm
Collezione Umberto Gervasi

Umberto Gervasi
Senza titolo, 2022, acrilico su carta, 63x77 cm
Collezione Umberto Gervasi



Umberto Gervasi
Senza titolo, 2022, acrilico su carta, 78x63 cm
Collezione privata



Umberto Gervasi
Senza titolo, 2022, acrilico su carta, 58x70 cm
Collezione Umberto Gervasi

Pagina seguente:
Umberto Gervasi
Senza titolo, 2023, acrilico su carta, 211x147 cm
Collezione Umberto Gervasi

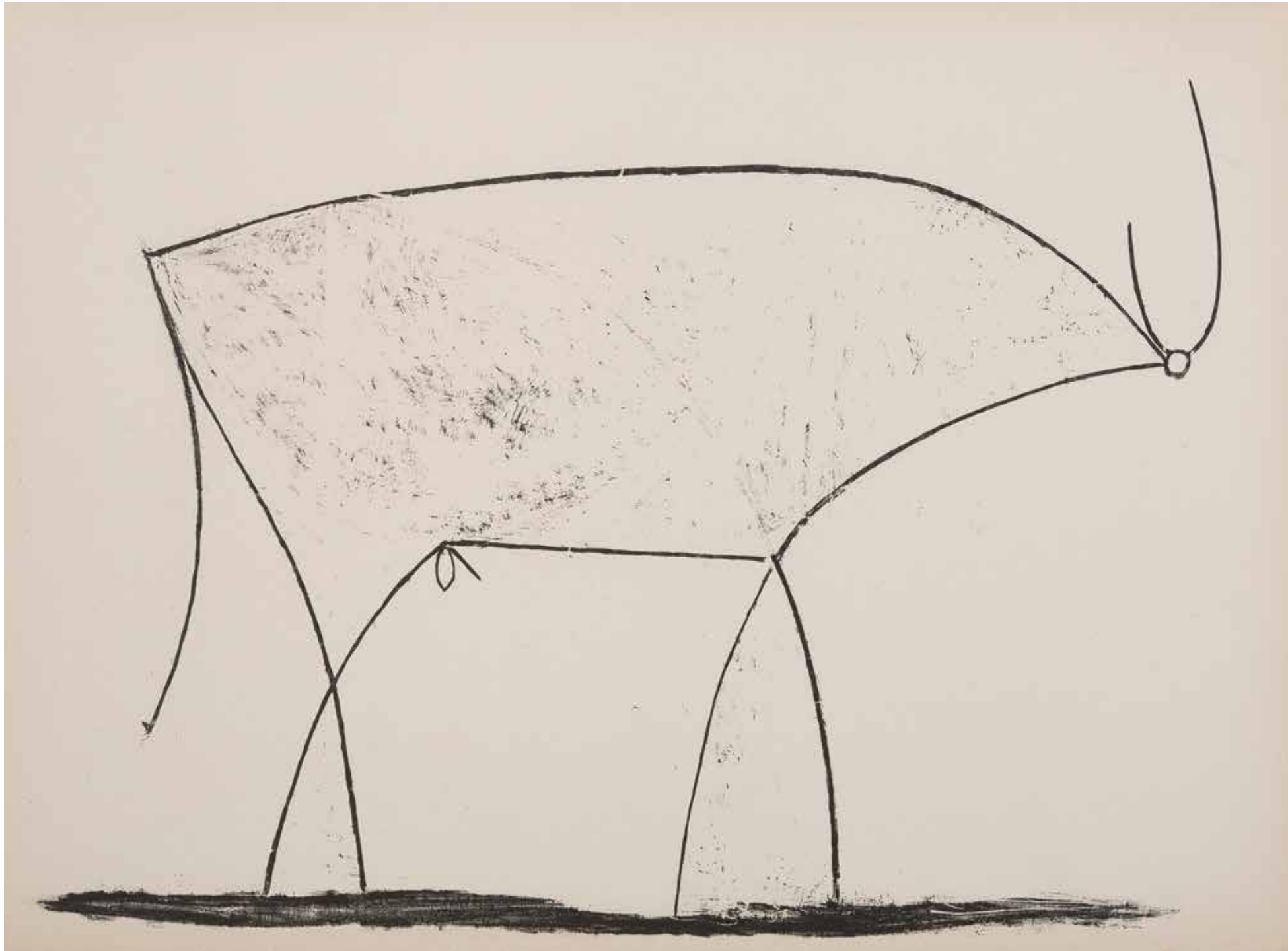




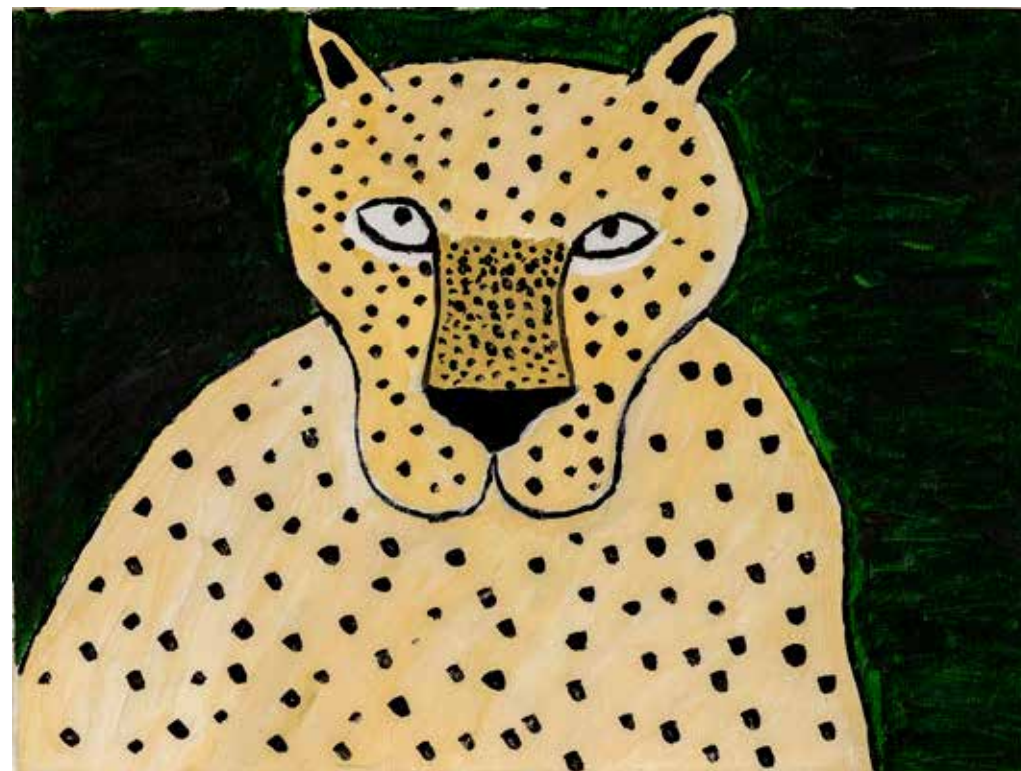
Caterina Marinelli
Senza titolo, 2017,
terracotta, 30x52x34 cm
Collezione privata

Pagina seguente:
Caterina Marinelli
Senza titolo, 2017,
terracotta, 33x44x30 cm
Collezione privata





Pablo Picasso
Le taureau, 1945, litografia,
29x37.5 cm
Collezione privata



Rosangela Anelli
Senza titolo, 2014,
acrilico su tela, 40x30 cm
Collezione privata

Pagina precedente:
Rosangela Anelli
Senza titolo, 2014,
acrilico su tela, 30x40 cm
Collezione privata



Stefano Codega
Il mare di Pietra Ligure, 2023,
 acquarello su tela, 30x50 cm
Collezione privata

Pagina seguente:
Stefano Codega
le ragazze al mare di Pietra Ligure, 2023,
 acquarello su tela, 26x36 cm
Collezione privata

Stefano Codega
le ragazze al mare di Pietra Ligure, 2023,
 acrilico su tela, 40x50 cm
Collezione privata

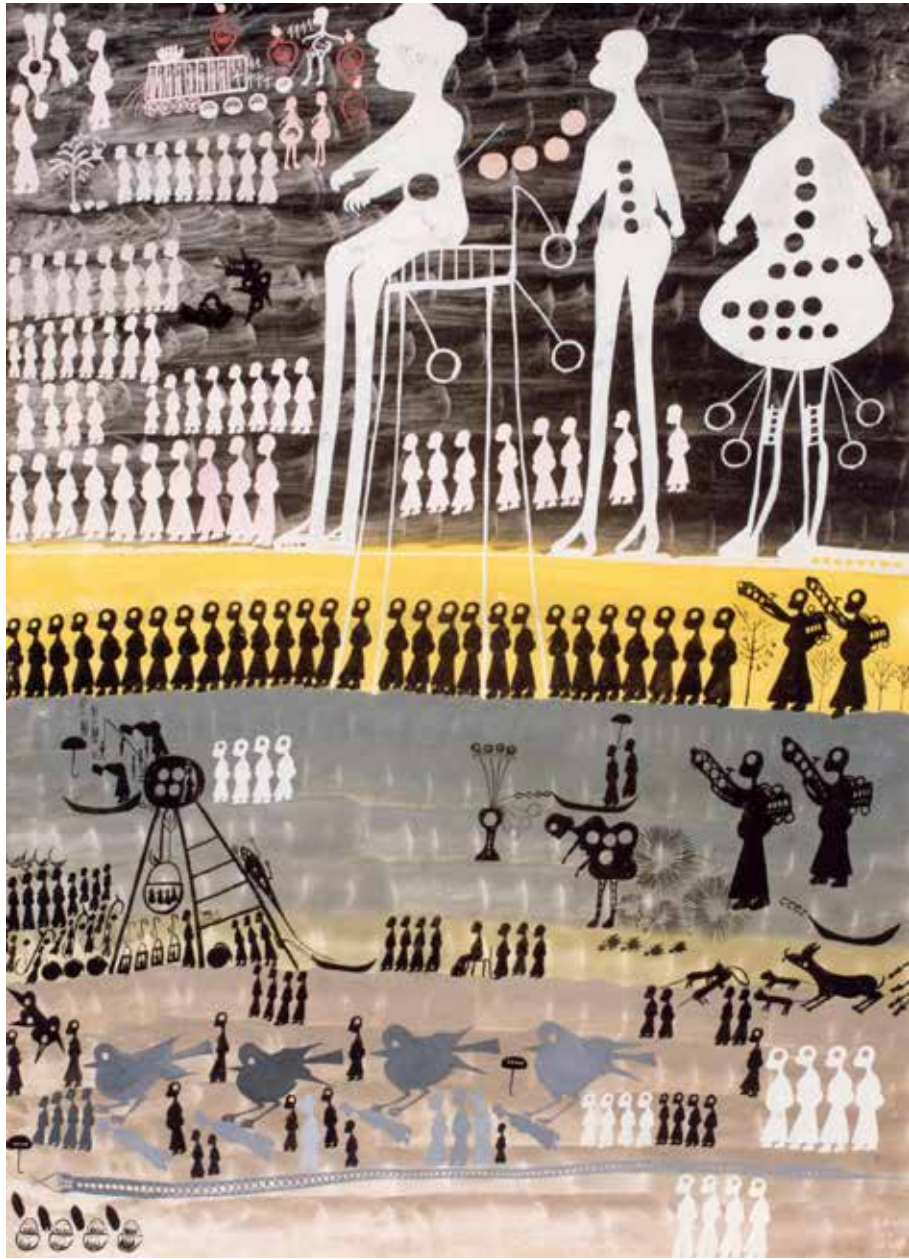




Debra Wajne
6 anni)
Senza titolo, s.d., acrilico su tela, 18x12.5 cm
Collezione privata



Jsmael Forrest
6 anni)
Senza titolo, s.d., acrilico su tela, 18x12.5 cm
Collezione privata

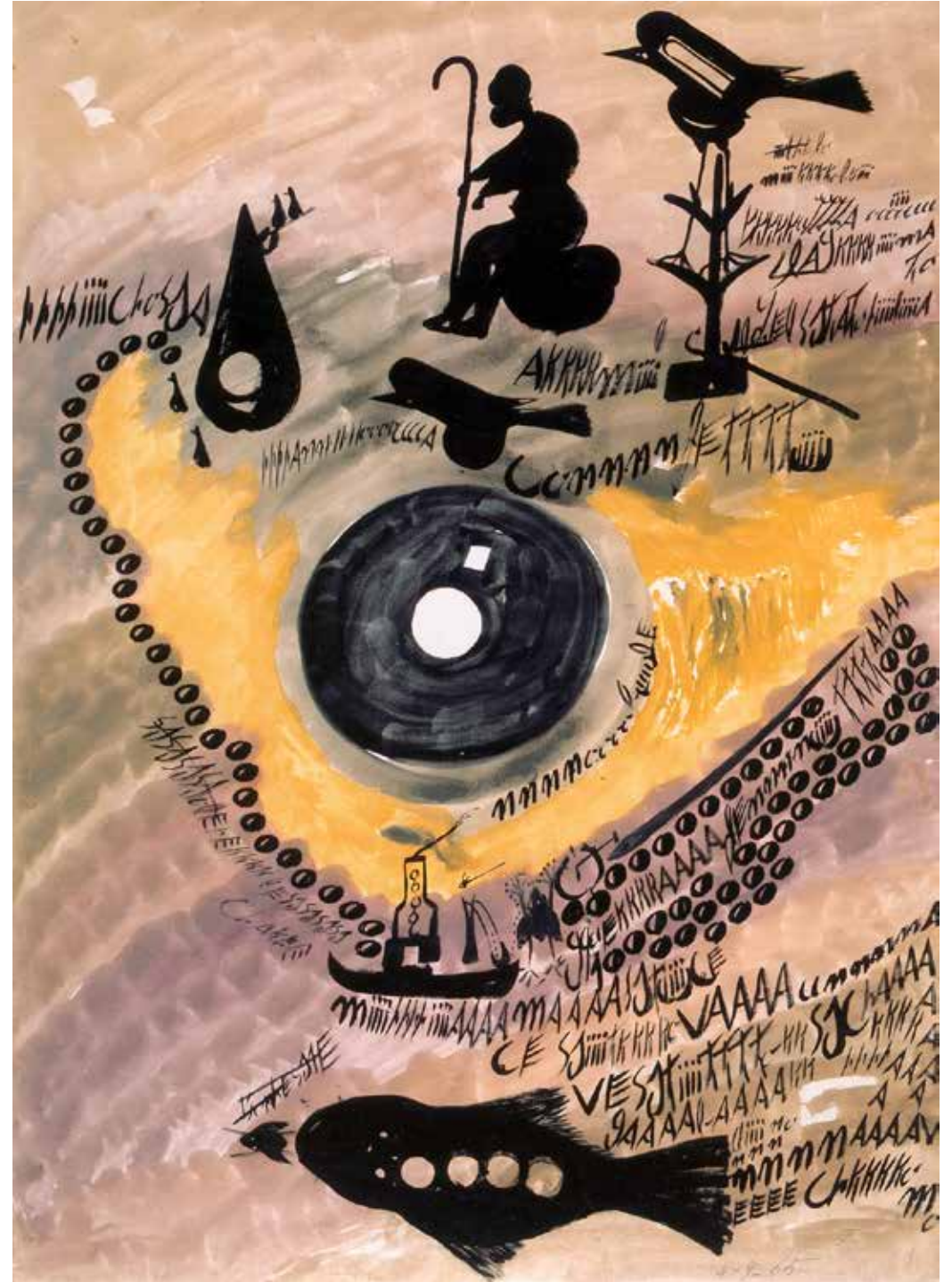


Carlo Zinelli
Tre figure bianche, pretini e uccelli su sfondo a fasce (recto verso), 1964
 tempera su carta, 70x50
 Collezione Fondazione Carlo Zinelli, San Giovanni Lupatoto (VR)





Carlo Zinelli
Pastore e cerchi neri su sfondo a fasce (recto verso), 1965
 tempera su carta, 70x50
 Collezione Fondazione Carlo Zinelli, San Giovanni Lupatoto (VR)





Vasilyj Kandinsky
Kleine welten I, 1922, litografia a colori, 24.7x21.8 cm
Collezione privata

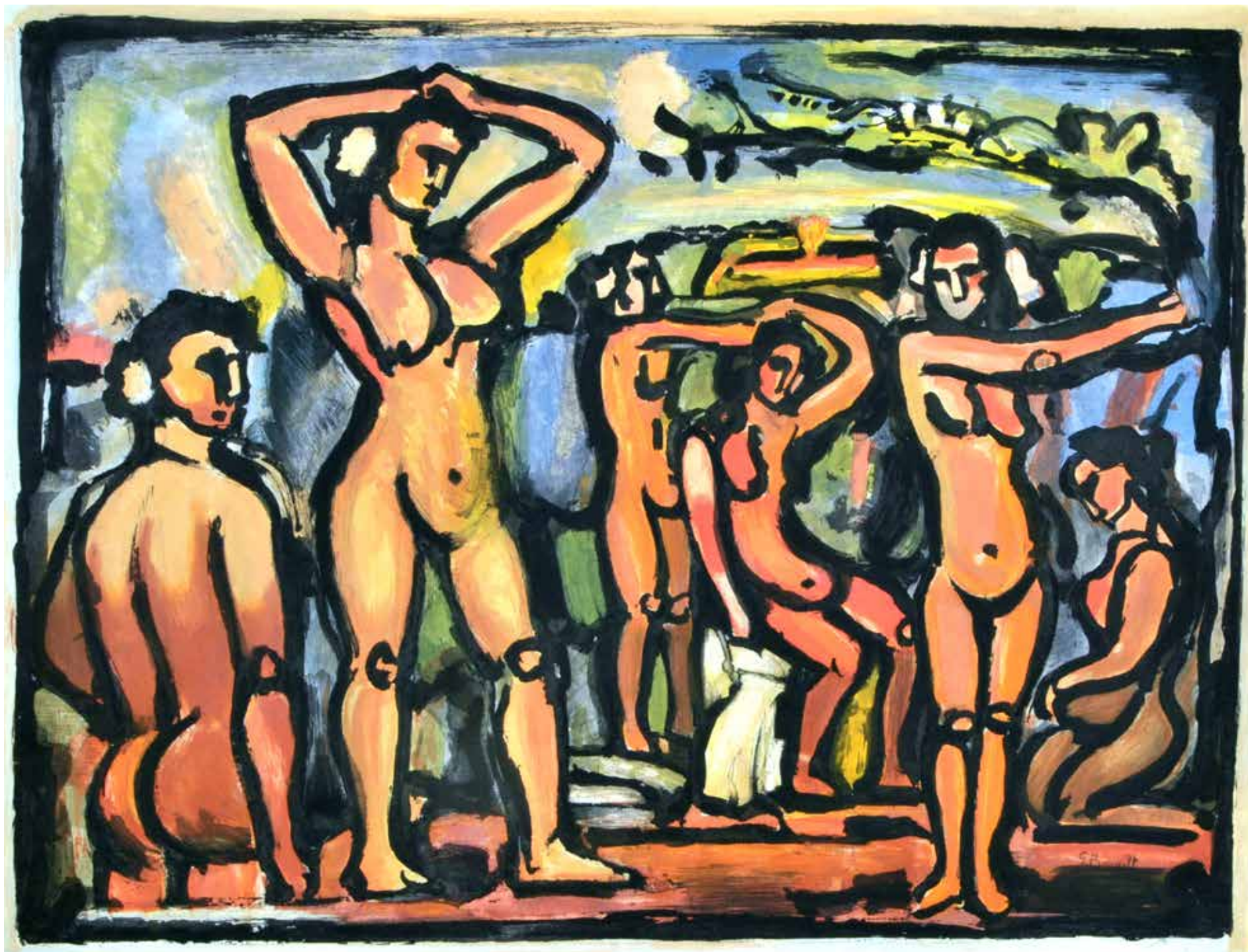
Pagina seguente:

Joan Mirò
A la sante du serpent, 1954, xilografia, 12.7x19.7 cm
Collezione privata





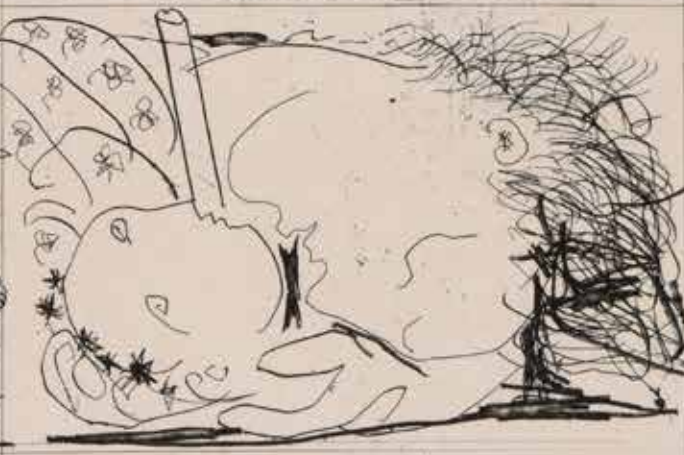
Karel Appel
Look + you will see. 1958,
Litografia a colori, 55,9x75,6 cm
Collezione privata



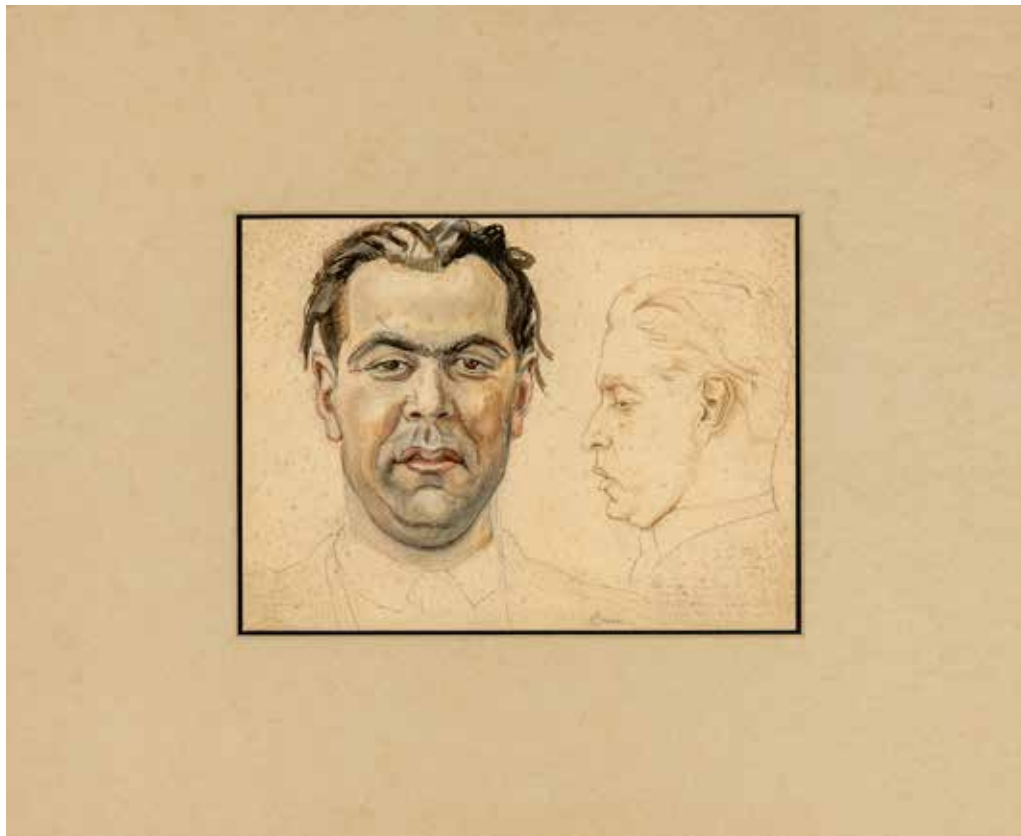
Georges Rouault
Automne, 1938,
acquatinta a colori, 50.8x66 cm
Collezione privata

Pagina seguente:
Pablo Picasso
Sueño y mentira, 1937,
38.5x53 cm, acquaforte
Collezione privata

8 January 1987



8 January 1987 - Spring

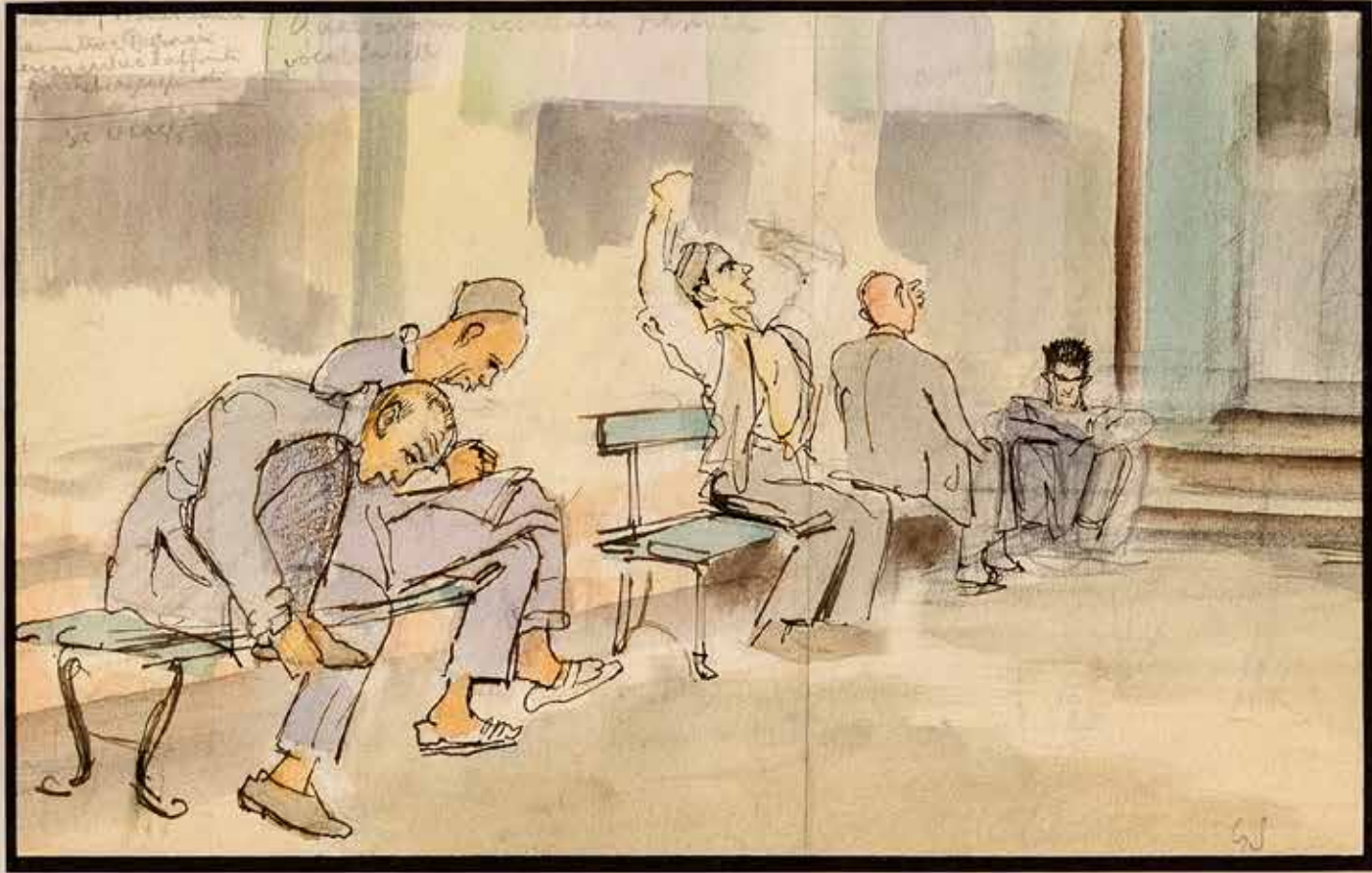


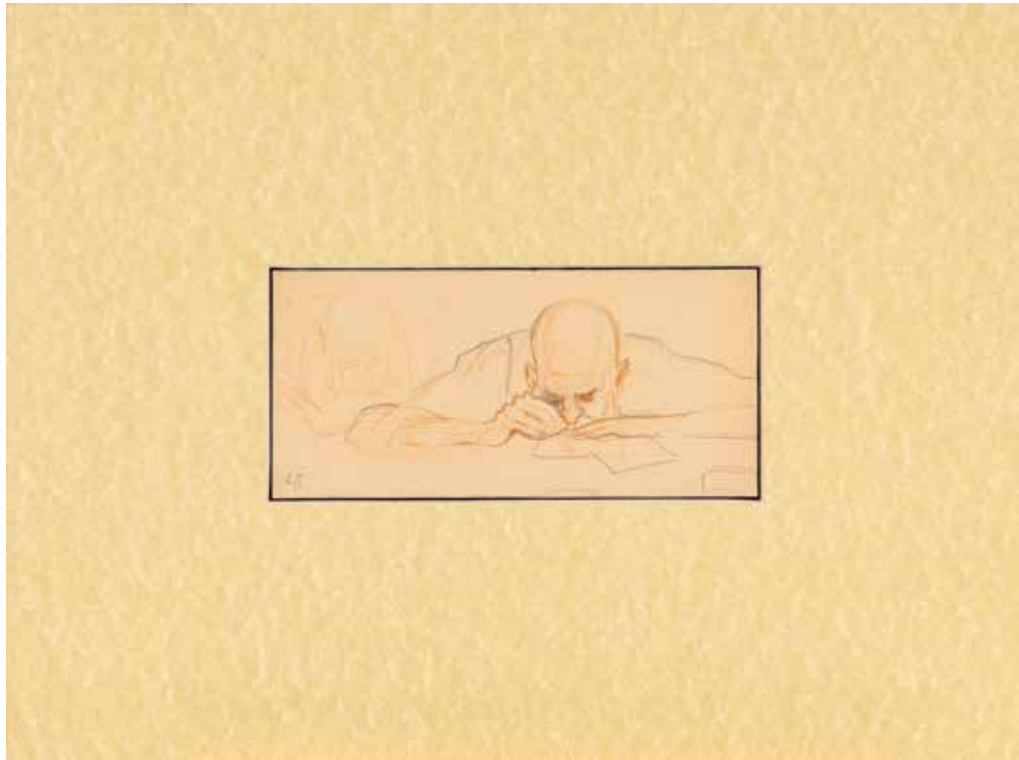
Gino Sandri
Senza titolo, fine anni '30, tecnica mista su carta, 23x30 cm
Collezione privata

Pagina seguente:

Gino Sandri
Senza titolo, fine anni '30, tecnica mista su carta, 32x23 cm
Collezione privata







Gino Sandri

Senza titolo, fine anni '30, tecnica mista su carta, 9x20 cm

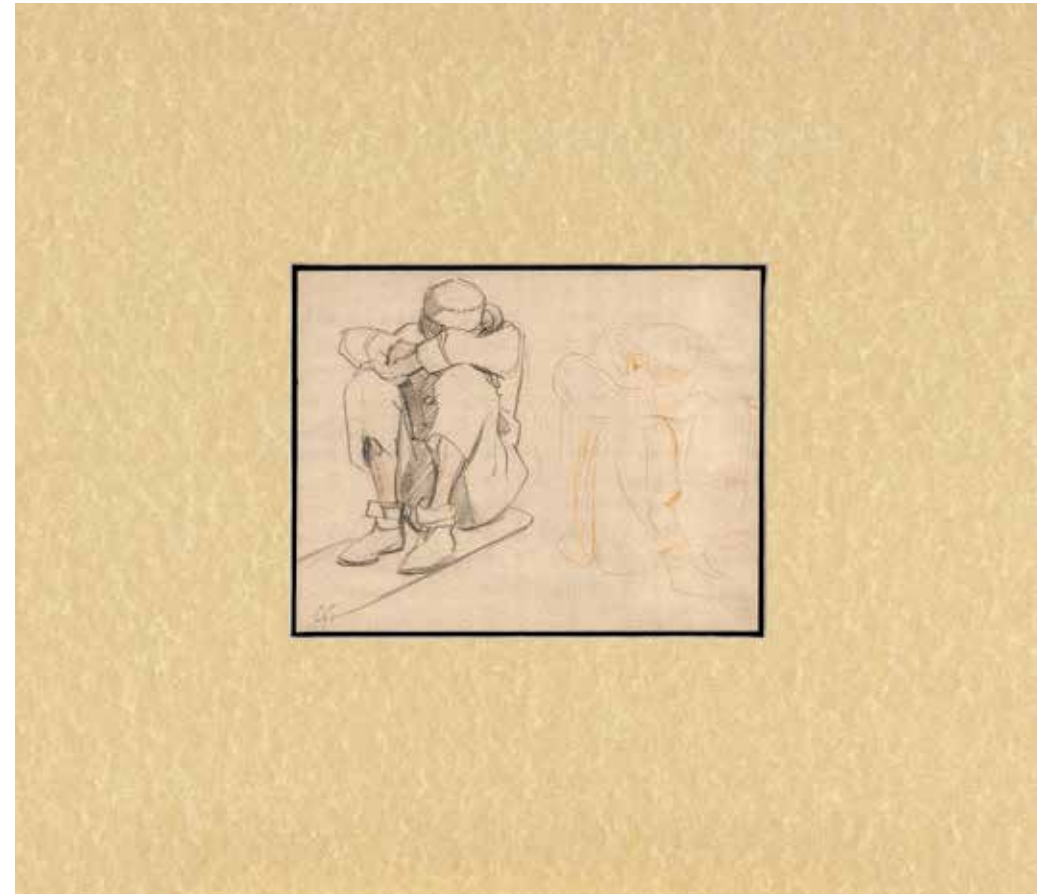
Collezione privata

Pagina precedente

Gino Sandri

Senza titolo, fine anni '30, tecnica mista su carta, 15x24 cm

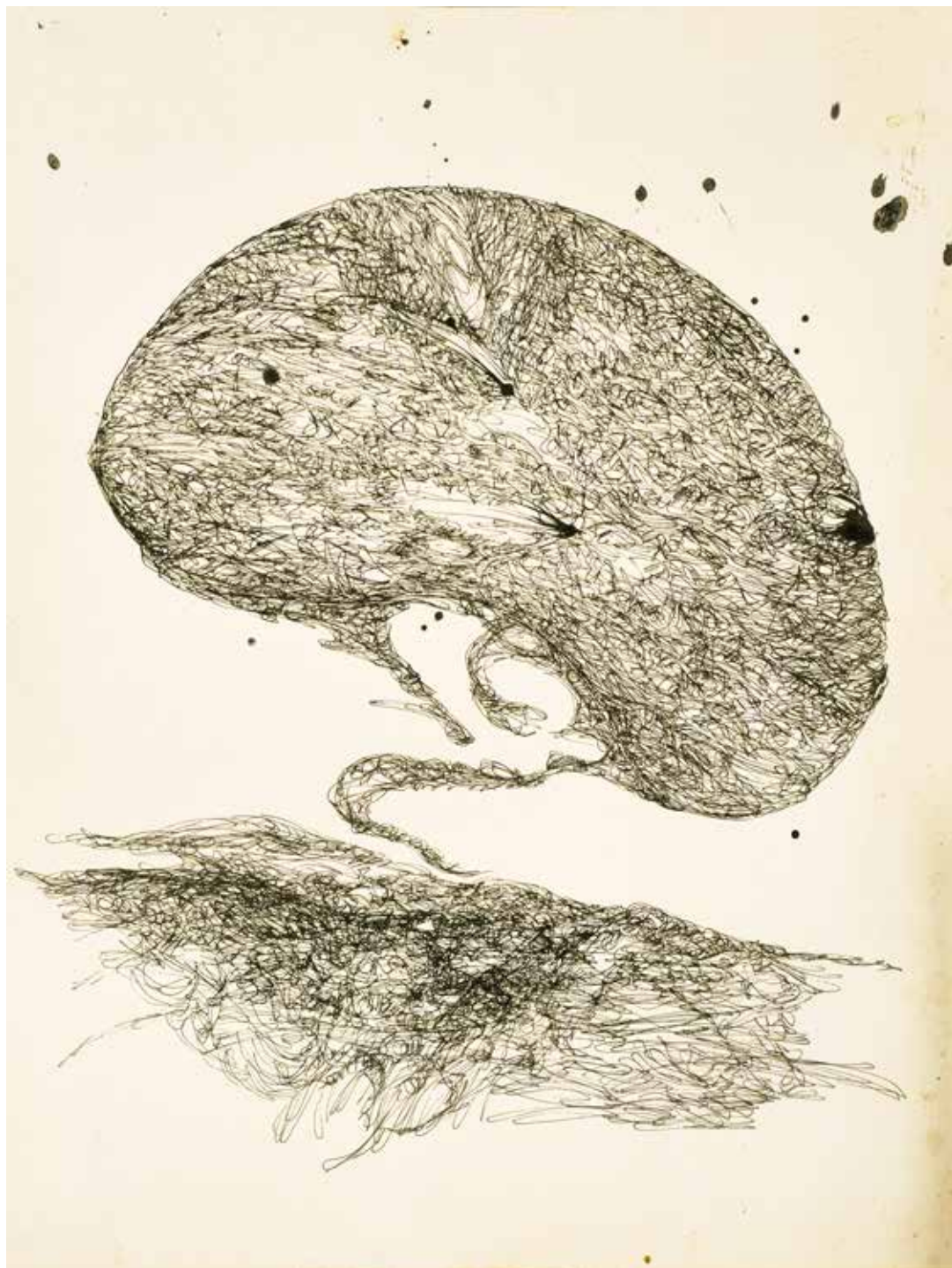
Collezione privata



Gino Sandri

Senza titolo, fine anni '30, tecnica mista su carta, 14x19 cm

Collezione privata



pagina precedente:

Cosimo Cavallo
Senza titolo, 2013, biro su carta,
64x35 cm
Gliacrobati - Torino



Cosimo Cavallo
Senza titolo, 2013, biro su carta
62x27 cm
Gliacrobati - Torino



Cosimo Cavallo
F.A.X., 2016,
 biro su carta,
 65x35 cm
 Gliacrobati - Torino



Rashidi
Senza titolo, s.d., pastello a cera e
 penna su carta, 21.5x12.5 cm
 Casa dell'Art Brut, Mairano di
 Casteggio



Maurizio Zap Zappon

Le pecore di Polifemo, 2022, acquerello su tessuto, 98x73 cm

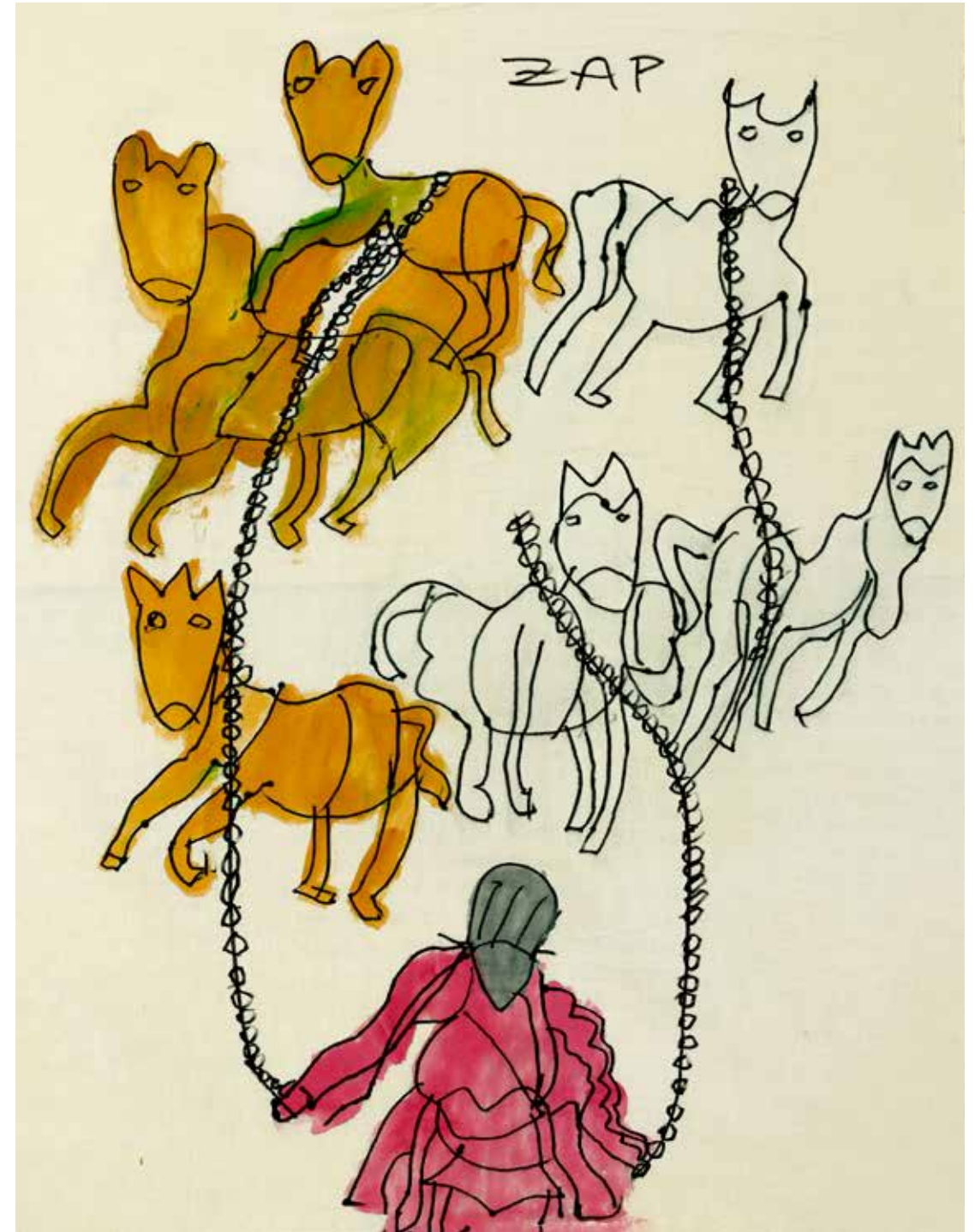
Collezione privata

Pagina seguente:

Maurizio Zap Zappon

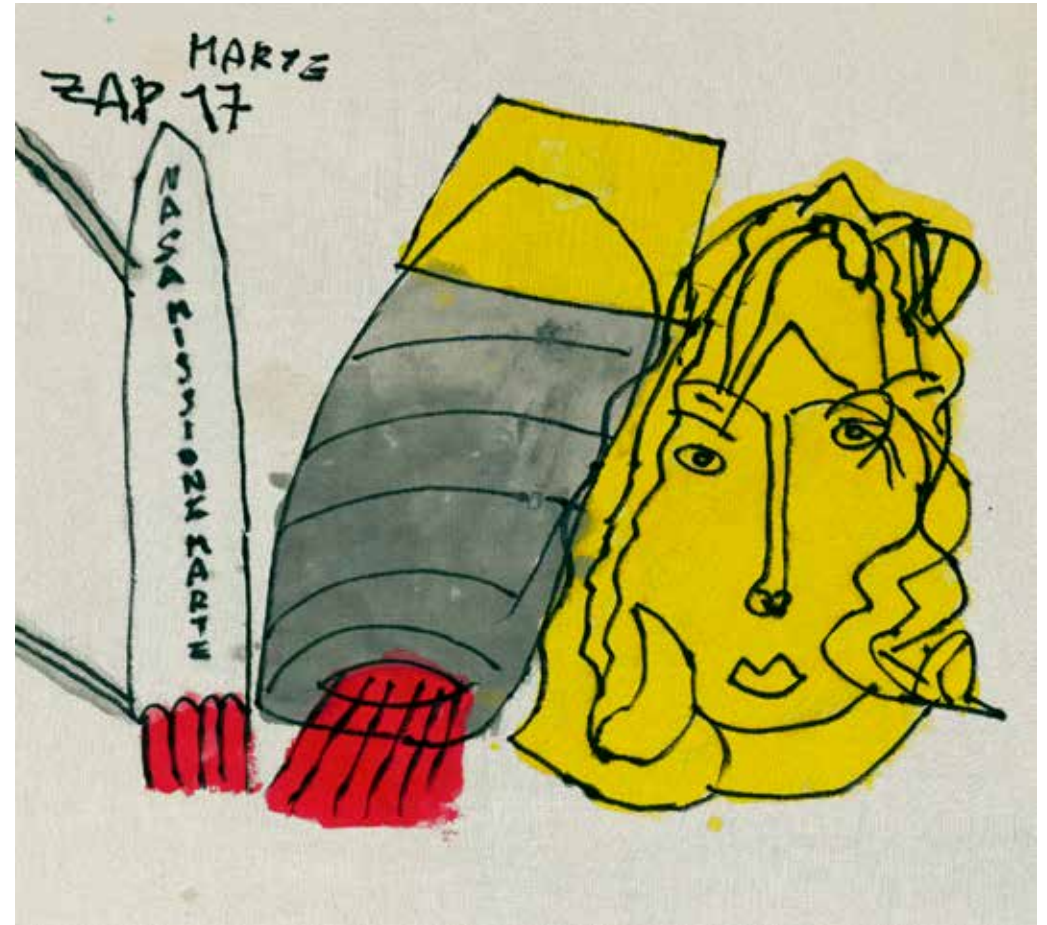
Ercole, 2022, acrilico su tessuto, 57x78 cm

Collezione privata

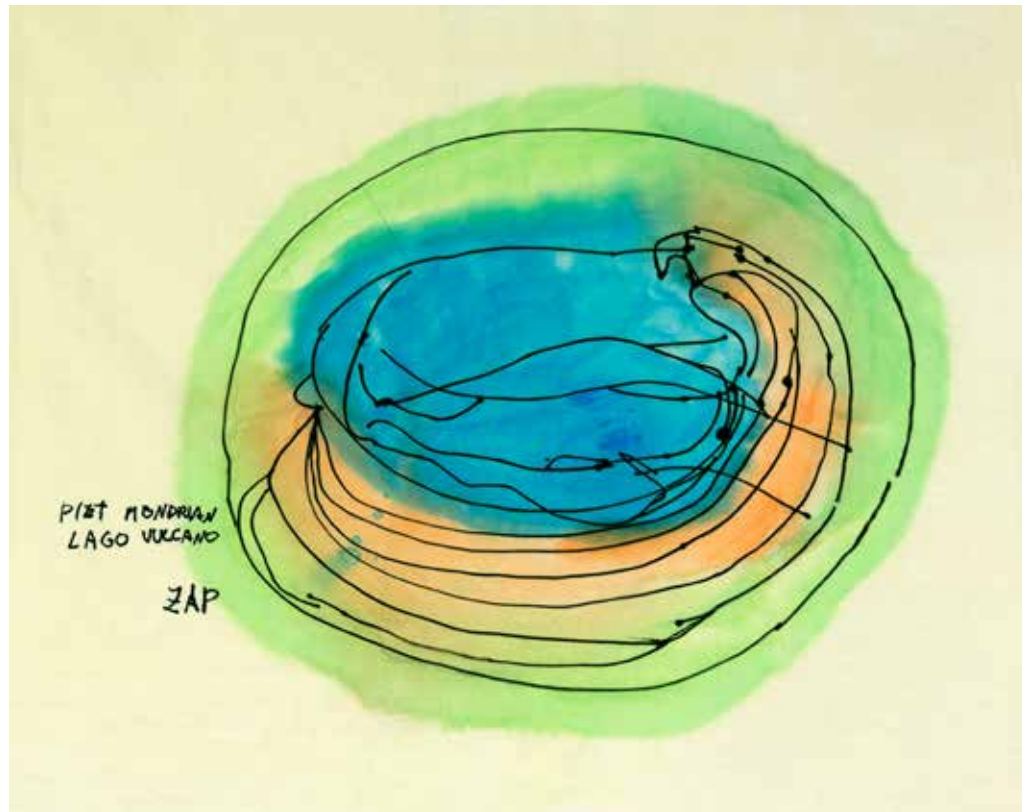




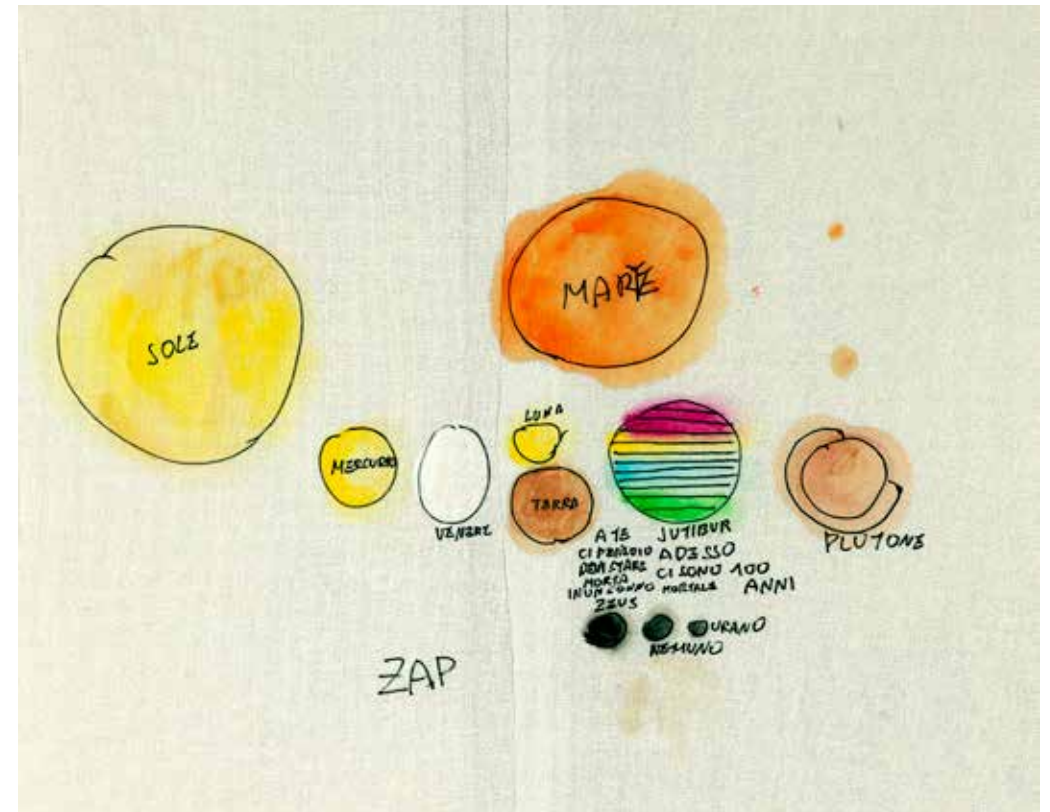
Maurizio Zap Zappon
Ulisse, 2022, acquerello su tessuto, 68x65 cm
Collezione privata



Maurizio Zap Zappon
Marte 17, 2022, acquerello su tessuto, 72x65 cm
Collezione privata



Maurizio Zap Zappon
Piet Mondrian lago vulcano, 2022, acrilico su tessuto, 90x58 cm
Collezione privata



Maurizio Zap Zappon
Planetario, 2022, acrilico su tessuto, 75x80 cm
Collezione privata

Pagine successive::

Maurizio Zap Zappon
Ulisse, 2022, acrilico su tessuto, 68x100 cm
Collezione privata

Maurizio Zap Zappon
Godzilla, 2022, acquerello su tessuto, 45x60 cm
Collezione privata





Opera Condivisa

a cura di Daniela Zarro con gli artisti:

Bellomo Claudia , Chiesa Giulia, Cucuzza Thea, Daolio Elisa, De Martin Elena, Demarchi Emanuela, Gallotti Alisia, Giacomini Valeria, Gnudi Sofia, Lamarsa Rosa, Lamberdiere Gaelle, Limonta Annalisa, Liu Lijun, Longhin Sarah, Losa Victoria, Luoni Anna, Luparelli Valentina, Magrini Arianna, Marinelli Gloria, Mora Martina, Ordan Sara, Pan Sijie, Peli Anna, Pennisi Valeria, Rambaudi Federica, Russo Gaia, Signorini Anna, Tosini Sara, Trovato Valentina, Veziano Laura, Voivonda Rodanthi, Zhao Ruochen

Rizoma-ípogeo, 2021-2022,

filo di lana e cotone, brandelli di tessuto,
materiali tessili di recupero per le imbottiture,
dimensioni variabili

Andrea Forges Davanzati
Icaro meridiana





Pagina precedente

Andrea Forges Davanzati

Icaro Meridiana

Dimensione: il complesso della figura umana misura 180x60x120 cm

Data realizzazione: 2019

L'opera è stata realizzata nello stabilimento Frem con ferro improntato e basamento in cemento armato.

Il sogno del volo è forse quello che da sempre ha maggiormente occupato la mente dell'animo umano: una delle immagini più rappresentative di questo ancestrale sogno che spesso alberga ancora in molti di noi è certamente rappresentato dalla figura di "Icaro". Solo una sapiente sensibilità artistica è stata in grado di coniugare la figura di Icaro che tenta di volare, con uno strumento dedicato al trascorrere del tempo. Ecco quindi che è nata la scultura che rappresenta la finale astrazione dell'uomo Icaro che diventa orologio solare.

Il tubo-ala di destra, inclinato di 45 gradi è posizionato nella giusta angolazione est-ovest e segna, sul quadrante a terra, l'ombra corrispondente all'ora della giornata. Inoltre, Icaro, è legato al suo destino grazie a 400 metri di tubo saldato in acciaio inox.

Paulina Herrera Leterier

Grido

Dimensione: La struttura è costituita da un basamento in calcestruzzo e da una serie di forme cubiche in acciaio grigliato, di diversa dimensione, che si elevano verso l'alto fino a raggiungere l'altezza di circa 3,4 m. La larghezza è pari a 1,5 m e la profondità di 0,75 m.

Data realizzazione: 2023

CASA FREM ha firmato con l'ordine degli architetti un protocollo d'intesa per promuovere, sostenere ed implementare, nelle costruzioni, l'uso dei propri materiali. CASA FREM si distingue per le sue applicazioni sartoriali che garantiscono la personalizzazione e caratterizzazione dell'edificio (taylor made).

Grido è stato curato dall'Architetta Paulina Herrera Leterier, che ha disegnato ogni singola parte ed ha utilizzato la rete elettrosaldata come elemento costruttivo che rappresenta la voce di un gruppo di aziende unite, le une con le altre, come la rete degli aderenti al progetto Casa Frem.

Biografie artisti

a cura di Giulia Chiesa*

Rosangela Anelli

Rosangela Anelli nasce è un'artista autodidatta. Ha al suo attivo diverse mostre nazionali e internazionali, le sue opere sono state esposte all'Outsider Art Fair di Parigi nel 2016 da M&M Gallery di Genova.

I soggetti che popolano i suoi quadri sono molteplici e le sue fonti d'ispirazione sono il reale, il suo quotidiano, i luoghi che ha visitato o solo immaginato, i suoi desideri. Utilizza colori acrilici su tela, con accostamenti di colore spesso impreveduti e inusuali.

I suoi soggetti sono delimitati e definiti da un tratto deciso, netto, nero. Ogni minimo dettaglio è fissato e deciso durante il disegno, quello che è presente sulla tela è quello che verrà colorato. Ci sono elementi che vengono ripetuti all'interno della costruzione del quadro (e dei quadri), un ritmo costante, una musica di fondo, una sequenza di elementi in secondo piano, una successione regolare e un numero che si ripete, il tre. Tre fiori, tre piante, tre case,... soggetti che fungono da spalla a quelli principali. Il lavoro di Rosangela è caratterizzato da un impulso creativo spontaneo, libero da modelli. La sua necessità espressiva sembra nascere da un bisogno di comunicare con gli altri, i suoi lavori sono specchio delle sue emozioni. Gli animali che disegna non sono mai aggressivi, neanche quando sono ghepardi. I suoi paesaggi sono sempre paesaggi incantati, disabitati, in divenire, in attesa di un qualcosa che li popoli, che li renda reali. Le sue coppie sono serene, sorridenti.

[*Simona Olivier*]

Karel Appel

Karel Appel nasce ad Amsterdam nel 1921. Dal 1940 al 1943 studia presso la Rijksakademie van Beeldende Kunsten. Nel 1946 realizza una personale all'Het Beerenhuis di Groningen e partecipa alla mostra "Jonge Schilders" allo Stedelijk Museum di Amsterdam. Influenzato dapprima da Pablo Picasso ed Henri Matisse, conosce poi Jean Dubuffet e l'arte outsider, strutturando uno stile espressivo e astratto, fatto di colore materico e puro, approcciando anche alla scultura. Nel 1948 è tra i fondatori del gruppo CoBrA e nel 1950 conosce il critico Michel Tapié, con cui organizza numerose mostre. Inizia ad associare la propria arte alle descrizioni patologiche di pazienti, definendo così la sua cifra stilistica e realizzando lo

* Salvo diversa indicazione

Psychopathological Notebook: Drawings and Gouaches 1948-1950. Da qui inizia a partecipare a mostre e manifestazioni in tutto il mondo, ricevendo nel 1954 il premio UNESCO alla Biennale di Venezia. Nel 1962 è a lui dedicata una monografia. Tra gli anni Sessanta e Settanta inizia a collaborare con architetti, ampliando la conoscenza dei materiali, affacciandosi anche al mondo musicale e del balletto. Continua comunque a dipingere, attenuando la carica drammatica. Morirà a Zurigo nel 2006.

Philippe Azema

Philippe Azema nasce nel 1956 e cresce nella Francia del sud, mostrando interesse nell'arte fin dall'infanzia. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Toulouse ma poco dopo se ne allontana deluso, stessa delusione che prova per le mansioni d'ufficio; così inizia a lavorare come operaio agricolo, disegnando nel tempo libero in modo "ossessivo". Inizia a dipingere servendosi di un rasoio e di un bastoncino, concentrandosi sui colori rosso, nero e giallo. Lavora con acrilico, pennarelli, inchiostro e olio, su grandi carte sottili, spesso incollate in modo irregolare su lenzuola di cotone. I colori sono applicati in vaste campiture, poi ulteriormente elaborate da graffiti. Ne escono curiose mitologie arcaiche, realizzate con segni grafici accompagnati da parole misteriose e da poesie.

Le opere ricordano i disegni infantili e preistorici di figure sognanti, grottesche, di esseri umani e animali tutti neri, immaginari e ispirati a leggende. Per molto tempo Azema si è rifiutato di vedere i suoi lavori ed è vissuto in totale isolamento. Oggi le sue opere si trovano in importanti collezioni, esposte in mostre europee di grande rilievo.

Bhuri Bai

Bhuri Bai nasce nel 1970, in una famiglia appartenente al gruppo etnico indiano Bhil, nel villaggio di Pithol. Giunge a Bhopal per lavorare come operaia edile per la costruzione del Bharat Bhavan multiart center, progettato da Charles Correa. A termine dei lavori, il direttore chiese a Bhuri di dipingere su carta, consapevole delle capacità dell'artista come decoratrice, la quale successivamente rappresenterà nelle sue opere temi appartenenti alla vita quotidiana, tipici della cultura Bhil, come animali, natura e divinità. Oggi Bhuri Bai lavora come artista professionista presso la Adivasi Lok Kala Academy di Bhopal e nel 2020 è stata insignita del prestigioso premio Indian Padmashree National Award.

Ladoo Bai

Ladoo Bai nasce nel 1976, facente parte della tribù Bhil. Giunge giovanissima a Bhopal per lavorare, così come Bhuri Bai, alla costruzione del Bharat Bhavan multiart center, incaricata del trasporto di pietre e mattoni. Nel tempo libero si dedicava alla pittura e, anch'ella, notata dal direttore del centro, viene indirizzata alla pittura su carta. Ladoo raffigura la così detta "danza degli animali" e riporta i temi di natura, pittura e riti religiosi. Attualmente lavora come professionista presso il Tribal Museum di Bhopal, in seguito a numerosi premi e riconoscimenti ricevuti.

Jodhaiya Bai

Jodhaiya Bai nasce nel 1939, appartenente alla tribù Baiga, tra le più antiche dell'India Centrale. Analfabeta, come la gran parte della popolazione di provenienza, sceglie come mezzo espressivo la pittura, la quale entra nella sua vita poco dopo la perdita del marito. Tra i temi caratterizzanti della sua arte vi sono la rappresentazione delle divinità induiste, che vengono deformate e trasformate tramite colori accesi, quasi acidi, messe in evidenza da sfondi bianchi. Jodhaiya rappresenta la cultura delle zone rurali indiane tramite le proprie opere; arte che viene ripresa in considerazione della critica, riscuotendo successo nazionale e internazionale, diffondendosi sempre di più nel mercato privato e pubblico.

Cosimo Cavallo

Cosimo *alias Fabio Elettroni*, nasce nel 1968 a Torino ed è tra gli artisti valorizzati dal progetto Mai Visti e Altre Storie a cura di Artec. La riconoscibilità delle sue opere è per lo più collegata a intricati labirinti realizzati a penna su carta dai quali emergono occhi e bocche di visi severi e solenni che galleggiano sulla superficie del foglio. Ma oltre al disegno a biro, la pittura rappresenta da sempre per Cavallo il linguaggio espressivo con il quale indagare il colore nelle sue potenzialità più specificatamente compositive: nelle sue tele, così come nei cartoni o nelle carte da parati, volti di umanoidi alieni dialogano con la materia pittorica creando suggestive sovrapposizioni fra gli strati di colore. L'energia che pulsa dalle sue opere è la stessa che attraversa la sua acuta sensibilità di artista ed essere umano capace di entrare in connessione con le vibrazioni più profonde della realtà, soprattutto di quella non visibile agli occhi.

[tratto dal sito de: *Gliacrobati - Torino*]

Stefano Codega

Stefano Codega è un artista autodidatta e un atleta paraolimpico. Ha al suo attivo diverse mostre nazionali e internazionali, le sue opere sono state esposte all'Outsider Art Fair di Parigi nel 2016 da M&M Gallery di Genova, a Marsilia presso la Galleria Polysemic ed è uno degli artisti seguiti dalla galleria Gliacrobati di Torino.

I suoi quadri sono caratterizzati dalla dimensione seriale, i soggetti sui quali si concentra sono pochi: le ragazze bionde e con gli stivali, il mare toscano che frequenta fin dall'infanzia, il castello di Melegnano, i santi guerrieri e poco altro, il cielo blu con un grande sole giallo è presente, come una sorta di fil rouge che collega tutti i suoi lavori. Le opere di Stefano sono prive di prospettiva ma non risultano mai ambientazioni scenografiche, al contrario sono così ricche di particolari e dettagli che rendono questi soggetti tridimensionali e reali. Il suo è un segno chiaro e descrittivo che nel colore e nei rapporti spaziali denotano una forte carica espressiva. Negli anni è passato dagli acrilici agli acquarelli su tela, una tecnica insolita e instabile nella conservazione, che gli ha però permesso di liberarsi dalle figure colorate con toni piatti, prive di sfumature e ombre e delimitate da un tratto nero dove il colore steso assume ombreggiature, densità e tonalità differenti a seconda della quantità di acqua utilizzata e dalle pieghe della tela.

[*Simona Olivier*]

Raoul Dufy

Raoul Dufy nasce il 3 giugno 1877 a La Herve, in Francia. A seguito di un'infanzia travagliata, studia presso l'École des beaux-arts, sita nella città di nascita e, grazie ad una borsa di studio, riesce nel 1901 a spostarsi a Parigi per seguire dei corsi e studiare la pittura impressionista. Negli anni parigini incontra le opere di Vincent van Gogh e, nel 1905, conosce Henri Matisse, perciò entra a far parte del gruppo dei Fauves. Nel 1907 abbandona il colore puro per dedicarsi allo studio degli oggetti, osservando l'operato di Paul Cézanne e Pablo Picasso, realizzando opere dall'aspetto rigoroso e severo. Nel 1911 comincia ad incidere matrici per tessuti, avviando una carriera da decoratore in cui il colore torna a far vivere le sue opere. Dagli anni Venti, fino agli anni Quaranta, ha modo di visitare l'Italia, il Marocco e altri luoghi, quali Nizza e Antibes. Nel 1944 lascia nuovamente il colore per realizzare opere monocromatiche e, sei anni dopo, a Boston, si dedica alla scenografia. Tornato in Francia, si trasferisce a Forcalquier, luogo in cui morirà, il 23 marzo 1953.

Andrea Forges Davanzati

Andrea Forges Davanzati vive e lavora tra Milano e Cagliari. Ha sviluppato i suoi primi studi con Bruno Munari, Carlo Mo, Kengiro Azuma e Giancarlo Marchese. È docente di Metodologia Progettuale e Tecnologia dei Materiali presso lo IED di Cagliari.

[tratto dal sito dal catalogo: *materie di Dedalo*]

Umberto Gervasi

Umberto Gervasi nasce a Catania nel 1939, figlio di artigiani dolciari, e trascorre l'infanzia e la prima gioventù in Sicilia. Lavorando per la famiglia, dà vita al proprio racconto, suggestionato dal modellismo praticato nell'ambito della pasticceria, realizzando il suo primo bestiario fantastico. A ventotto anni si trasferisce a Sesto San Giovanni, in provincia di Milano, luogo in cui lavora come metalmeccanico, presso una grande azienda siderurgica. Si affaccerà al mondo dell'arte solo negli anni Ottanta, quando molte fabbriche vengono chiuse. All'età di 50 anni quindi inizia a produrre sculture in argilla, tele e carte dipinte ad acrilico, in cui dominano fantasia, realismo ed empirismo. Ritrova la tradizione sicula, espressa nei colori che utilizza. Riporta anche la tematica delle lotte operaie e degli anni trascorsi in fabbrica, facendo della sua arte una denuncia allo sfruttamento dei lavoratori e agli orrori del Nazifascismo, ampliando così il suo repertorio, con forte tensione espressionista.

Paulina Herrera Leterier

Nata a Santiago del Cile nel 1978. È cresciuta tra Messico e Cile, dove si è laureata in Architettura presso l'Universidad Central. Dal 2005 vive a Cagliari. Il suo lavoro si svolge spostandosi fra i campi delle arti visive, l'architettura ed il design, portando avanti un'unica ricerca artistica basata sulla percezione dello spazio in movimento e sul rapporto fra lo spazio fisico e gli individui che lo abitano. Ha partecipato a diversi programmi di residenza artistica e fiere d'arte contemporanea e di design. Ha all'attivo diverse mostre personali e collettive in gallerie e

musei e alcuni dei suoi lavori fanno parte di collezioni pubbliche. Nel campo del design attualmente collabora con diversi artigiani, aziende e professionisti come Mariantonia Urru, FREM GROUP, Yokoyama TATAMI. Da gennaio del 2022 fa parte del collettivo Boh For Sure.

Vasilij Kandinskij

Vasilij Kandinskij, artista russo, nasce a Mosca, il 16 dicembre 1866. Si forma nell'ambito del diritto e si avvicina all'arte a trent'anni, affacciandosi allo stile simbolista. Quando alla fine del 1800 si sposta a Monaco, approccia ad esperienze espressioniste. Affascinato dai colori e dall'immaginazione, nel 1910 scrive "Lo spirituale nell'arte" e fonda, insieme a Franz Marc, nel 1911, il movimento Der Blaue Reiter, che apre ad esperienze per la prima volta definibili astratte, in cui Kandinskij si lega all'ambito spirituale e tradizionale russo. Durante la Prima Guerra Mondiale torna in Russia, restando fino agli anni Venti. Successivamente torna in Germania per insegnare presso la Bauhaus; durante questa esperienza, nelle sue opere le forme e i colori, prima liberi, si irrigidiscono, in seno ad una geometria caotica ma precisa. Con l'avvento del nazismo e la chiusura della scuola, l'artista si rifugia in Francia, dove passerà il resto della sua vita, morendo a Neuilly-sur-Seine il 13 dicembre 1944. La sua ultima opera di grande formato risale al 1942, successivamente continuerà, fino agli ultimi giorni, la sua sperimentazione, su piccolo formato, portando avanti lo studio del colore e del movimento, aspetti che lega alla musica.

Vitaliano Marchini

Vitalino Marchini nasce a Melegnano il 18 febbraio 1888 e, rimasto orfano di madre, a dodici anni si reca a Milano, presso la nonna materna, per trovare lavoro; si stabilisce come lavorante in alcune botteghe di marmisti dove apprende la tecnica della lavorazione del marmo. Matura così la passione per la scultura, che poté coltivare da autodidatta, apprezzando la Scapigliatura e le opere tardo impressioniste. Nel 1906, a solo diciotto anni, espone alla Permanente di Milano e, successivamente, frequenta lo studio dello scultore milanese Luigi Panzeri. Tra il 1910 e il 1920 partecipa a molti eventi ed esposizioni, vincendo premi e riconoscimenti, tra cui nel 1912 il premio Fumagalli e l'esposizione nel 1914 alla XI Biennale. Nel 1921 diviene insegnante di figura modellata presso il liceo artistico dell'Accademia di Brera e, l'anno seguente, propone la propria personale alla galleria Pesaro di Milano, presentato da Adolfo Wildt. Fino al 1931 continua a partecipare a molte esposizioni, tra Milano e le Biennali di Venezia, la XVI e la XVII. Dal 1927 fu insegnante di scultura all'Accademia di Brera, dove rimase fino al 1959. Dal 1929 fu anche direttore della scuola superiore degli Artefici, annessa a Brera. Muore a Melegnano il 29 luglio 1971, ma, oggi è possibile osservare le sue opere presso la Galleria d'arte moderna di Milano e presso lo spazio a lui dedicato nel Castello Mediceo di Melegnano.

Caterina Marinelli

Giuliana Caterina Marinelli nasce a Genova il 2 dicembre 1968. Dal 1982 vive e lavora a Piazzo di Segonzano (TN). Comincia a esprimersi artisticamente fin dalla prima infanzia. A 11 anni

ottiene una prima mostra a Quarto di Genova che le vale l'appellativo di "piccolo Ligabue". Dopo un trauma fisico, la frattura di un arto inferiore, inizia da autodidatta la scultura. In seguito, sarà seguita da diversi maestri, sia a Genova sia a Trento, dove frequenta la libera scuola "La Finestra" sotto la guida dello scultore Mauro De Carli, ma solo per il tempo che le è necessario ad acquisire le conoscenze di base che le servono.

La sua propensione artistica spazia dalla scultura alla musica, dalla pittura alla fotografia. Le sue crete, che rappresentano principalmente il cane in tutte le sue manifestazioni, sono di una forza straordinaria e di una precisione anatomica assoluta. Ha anche un diploma da tassidermista. I suoi dipinti, quasi tutti a olio, privilegiano invece le rielaborazioni dei suoi vissuti come soccorritore sanitario. In ambito musicale ha iniziato suonando il pianoforte, poi la tromba e infine il trombone a tiro. Il suo strumento preferito rimane però l'organo per il quale ha anche composto delle sonate di "musica trenica" eseguite in pubblico. Realizza tassidermie artistiche anche in collaborazione con maestri che lavorano per i musei. Da diversi anni si dedica anche alla sperimentazione fotografica e alla creazione di diversi manufatti di arte applicata.

[Daniela Rosi]

Joan Mirò

Joan Mirò, catalano, profondamente legato alla sua terra, nasce il 20 aprile 1893 a Barcellona. Dimostra fin da subito l'interesse verso la pittura, formandosi nell'ambito e affacciandosi ben presto alle Avanguardie nate negli anni Dieci del 1900. Rifacendosi sicuramente alle opere di Kandinskij, realizza dipinti dai colori squillanti, con geometrie e forme insolite. Entra a far parte del gruppo dei Surrealisti dopo essersi trasferito a Parigi negli anni Venti, proponendo figure immaginarie, unendo gioco, musica e movimento e invitando nei suoi "sogni". Negli anni Trenta approccia non solo alla pittura, definendo i suoi dipinti "selvaggi", ma anche alla scultura, studiando nuove tecniche e portando avanti questa pratica fino quasi agli anni Settanta. In questo periodo è possibile osservare come, a causa della Seconda Guerra Mondiale, incupisce i suoi toni, facendosi più riflessivo e realizzando, dal 1940 le "Costellazioni", opere volte all'esorcizzazione della guerra. Morirà il 25 dicembre 1983 a Palma di Maiorca.

Max Pechstein

Max Pechstein nasce a Zwickaun nel 1888, in Germania, luogo in cui si forma, iscrivendosi presso la scuola d'arte locale. Nel 1902 si sposta a Dresda, in cui frequenta l'Accademia d'Arte e conosce Erich Heckel, tra i fondatori del gruppo della Die Brücke. Dal 1907 viaggia dapprima in Italia e poi in Francia, dove, a Parigi, entra in contatto con i Fauves e apprezza l'operato di Vincent van Gogh.

La sua arte prima legata al gusto impressionista, si muove verso quello espressionista, tramite colori più accesi e forme più semplici. Nel 1908, a Berlino, si interessa al pensiero del Der Blaue Reiter e, nel 1913, dopo essere tornato in Italia, si reca nelle isole Palau, vicino alle Filippine, cambiando nuovamente stile artistico, ora legato ai suoi viaggi.

Nel 1922, tornato a Berlino, diviene membro dell'Accademia, rimosso poi dal regime nel

1933; in questo frangente vengono tolte anche le sue opere dai musei, per essere esposte nella mostra dell'Arte Degenerata nel 1937. Morirà a Berlino Ovest nel 1955.

Simone Pellegrini

Simone Pellegrini nasce ad Ancona nel 1972, ma vive e lavora a Bologna, città in cui è sito il suo studio e insegna presso l'Accademia di Belle Arti. Inizia la sua carriera artistica nel 1996, formandosi all'Accademia di Belle Arti di Urbino, in cui si diploma nel 2000. Solo tre anni dopo realizza una personale, "Rovi da far calce", esperienza cui seguiranno esposizioni presso mostre italiane e all'estero. Le sue opere sono oggi presenti presso diverse istituzioni, quali la Galerie Gugging di Vienna, la Cavin-Morris Gallery di New York, la Galerie 24b di Parigi, la James Freeman Gallery di Londra e l'Hachmeister Galerie di Münster. La sua ricerca artistica si instaura su pagine di testi che consulta, elaborando conseguentemente opere su carta, rappresentanti cartografie e cosmogonie dal gusto arcaico, mistico e pagano. Immagina forme animali, vegetali e minerali, realizzate con colori primari, secondo la tecnica della monotopia, che racchiude in una cornice scura.

Pablo Picasso

Pablo Picasso nasce a Malaga, in Spagna, nel 1881 e, fin da bambino, dimostra l'interesse nell'ambito artistico, formandosi presso le scuole d'arte di Madrid e Barcellona. Nei primi anni del Novecento si trasferisce a Parigi, in cui vive un primo periodo di solitudine che nella sua arte si traspone nel così detto periodo Blu, in cui le tematiche, rappresentate in modo realistico, narrano la miseria e la povertà sociale. I temi ben presto iniziano a virare, così come i colori, aprendo al breve periodo definito Rosa. Ma la fama di Picasso si conoscerà solo nel 1906 quando, insieme a Georges Braque, ispirati dalla retrospettiva di Paul Cézanne, teorizzeranno il Cubismo, stile in cui prevale la schematizzazione, la razionalizzazione e la visione geometrica di oggetti e di figure umane; è infatti l'opera sconvolgente de "Le demoiselles d'Avignon" a segnare l'inizio dell'innovazione cubista. Tale esperienza avrà vita fino al 1914, ma, dopo l'evento bellico, Picasso, manterrà questo stile, portato all'exasperazione espressiva dell'immagine. Dopo un breve ritorno all'ordine, è con "Guernica", che si riconosce l'apice della carriera dell'artista. L'opera, risalente al 1937, denuncia la guerra civile spagnola, motivo per cui vengono drammaticamente inscenati i dolori del popolo di fronte alla devastazione. Nel periodo a seguire, in particolare tra gli anni Sessanta e Settanta, nonostante l'età avanzata, Picasso continua a sperimentare, scoprendo nuove tecniche, quali la ceramica. Morirà nel 1973 a Mougins, in Francia.

Mehrdad Rashjidi

Mehrdad Rashjidi nasce a Sari, nel nord dell'Iran, nel 1963; costretto però a lasciare la patria all'età di vent'anni a causa dei propri ideali politici, si sposta in Germania, a Erkrath, luogo in cui tutt'ora vive. Inizia a disegnare nel 2006, all'età di quarant'anni, trovando nella pratica artistica felicità e rilassamento, in cui il segno che produce è caratterizzato da un'ispirazione al

mondo onirico. Fortemente legato alle sue radici iraniane, utilizza vecchi quaderni, buste, ricevute, qualsiasi pezzo di carta gli passasse sotto mano e costituisce nel tempo una serie ricca che appare quasi compulsiva e ossessiva, ma che gli permette di riscontrare un seguito e di tenere la propria personale nel 2012 a Dusseldorf. I volti che raffigura mantengono la raffinatezza tipica dell'arte persiana, in contrasto con la linea che diviene ritmica e dinamica. Tali opere sono visibili presso le maggiori collezioni internazionali di Art Brut.

Georges Rouault

Georges Rouault nasce in Francia, a Parigi, il 27 maggio 1871. In seguito ad un apprendistato come restauratore di vetrate, nel 1980 diviene allievo di Jules-Elie Delaunay e successivamente di Gustave Moreau, tramite cui conosce Henri Matisse e Pierre-Albert Marquet, con il quale entra a far parte del gruppo dei Fauves. Trae influenze da Henri de Toulouse-Lautrec, rappresentando temi sociali che Georges inasprisce, proponendo una denuncia che raffigura in una pittura violenta ed espressiva. In una successiva fase i temi divengono per lo più religiosi, traendo spunto dall'arte romanica e gotica, forse recuperando quell'esperienza fatta all'inizio della sua carriera artistica. In questo periodo predominano litografie su tonalità grigie e nere. Morirà a Parigi il 13 febbraio 1958.

Gino Sandri

Gino Sandri nasce a Rossiglione nel 1892 ma ben presto si trasferisce a Milano, con la famiglia. Lavora come libraio presso la Hoepli, con la quale collaborerà in qualità di illustratore. Nel 1911 si iscrive presso l'Accademia di Brera di Milano, rivelando un talento come disegnatore. Negli anni successivi riceve illustri riconoscimenti e ha modo di incontrare artisti ed intellettuali. Nel 1924, a Roma, viene trattenuto dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale; trovato in stato di eccitazione viene trasferito al manicomio provinciale Istituto Santo Spirito e, successivamente, spostato a Milano. Durante questi ricoveri è autore di ritratti rappresentanti i reclusi e la realtà manicomiale cruda e veritiera, resa estrema dai tratti a matita. Sandri accompagna queste immagini da didascalie che raffigurano l'intimità dei compagni e di coloro che lavorano in quei luoghi. Muore a Mombello nel 1959. Attualmente, le sue delicate opere sono conservate all'Harvard Art Museums di Cambridge e al Museum of Fine Arts di Boston, inoltre i suoi disegni e gli scritti, facenti parte dell'Archivio del pittore, sono stati dichiarati, nel 2008, "di interesse storico particolarmente importante" dal Ministero della Cultura dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia.

Karl Schmidt-Rottluff

Karl Schmidt-Rottluff nasce nei pressi di Chemnitz, in Germania, il primo dicembre 1884 e studia architettura a Dresda. Successivamente, insieme ad Erich Heckel, Ernst Ludwig Kirchner e Otto Müller, nel 1905 fonderà il gruppo espressionista Die Brücke. Trae ispirazione da Vincent van Gogh ed Edvard Munch, producendo opere pittoriche e grafiche. Inoltre coglie spunti dall'arte primitiva e barbarica, realizzando, durante la Prima Guerra Mondiale, inci-

sioni di chiaro carattere religioso. Dopo l'evento bellico il suo stile si schiarisce, attenuando i toni esasperati delle opere precedenti, muovendosi da dipinti bidimensionali ad una maggiore plasticità, espressa prevalentemente in ritratti. Nel 1931 diviene docente presso l'Accademia prussiana delle Arti di Berlino, allontanato due anni dopo a causa del regime nazista. Di conseguenza si ritira a Chemnitz, dedicandosi quasi esclusivamente all'acquerello. Torna a Berlino nel 1947, riprendendo l'insegnamento in Accademia. Morirà a Berlino il 10 agosto 1976 e, oggi, le sue opere sono conservate nei maggiori musei tedeschi.

Oskar Shlemmer

Oskar Shlemmer nasce a Stoccarda nel 1888, formandosi come artigiano e seguendo i corsi presso l'Accademia di Belle Arti locale. Sviluppa uno stile post impressionista, abbandonato nel 1911, anno in cui si sposta a Berlino e matura uno stile orientato alla strutturazione geometrica. Quando nel 1913 esegue pitture murali per la mostra del Werkbund di Colonia, viene notato da Walter Gropius il quale lo chiama a Weimar. Diviene uno tra i grandi maestri della Bauhaus, perseguendo una ricerca in seno al rapporto strutturale ed espressivo tra forme cromatiche, plastiche e architettoniche. Nel 1922 dirige l'officina di scultura in pietra e, dal 1923 al 1929, il laboratorio teatrale, che rappresentò il suo contributo più originale. Dal 1929 insegna presso l'accademia di Breslavia e nella Scuola di Belle Arti di Berlino ma nel 1933, con l'avvento del nazismo, si rifugia in Svizzera. Tornato in Germania, dal 1940, lavora in una fabbrica di lacche a Wuppertal, luogo in cui realizza i suoi ultimi dipinti. Morirà a Baden Baden, in Germania, il 13 aprile 1943.

Alexej Von Jawlensky

Alexej Von Jawlensky nasce il 25 marzo 1864 in Russia, a Toržok. Dapprima instaura una carriera militare, che poi abbandona in favore della pittura, recandosi nel 1896 a Monaco, studiando nella scuola di Anton Ažbè. Nella sua formazione divengono fondamentali le opere di Paul Cézanne e Vincent van Gogh; inoltre, in Francia, viene in contatto con il gruppo dei Nabis e dei Fauves, particolarmente colpito da Henri Matisse. Nel 1909, insieme a Vasijli Kandinskij, fonda la Neue Kunstlervereinigung. Nel 1921 si stabilisce a Wiesbaden, in Germania, luogo in cui morirà il 15 marzo 1941. Nel 1924 con Klee, Kandinskij e Feininger forma il gruppo Die Blauen Vier. Le prime esperienze artistiche sono caratterizzate da paesaggi dai colori accesi, virando poi al tema del volto umano, scurendo la scala cromatica. Negli ultimi anni di produzione artistica, dal 1934 al 1938, concentra una serie di opere definite "Meditazioni".

Stefano Zangiacomi

Quella di Stefano Zangiacomi è una costante ricerca sullo sguardo, sul volto. Non sono ritratti i suoi, non usa modelli, ma sono il suo personale ricordo di volti visti. La sperimentazione di stili sempre differenti lo hanno portato ad avere, nelle sue opere, sia un tratto e un segno pittorico - creando i volti con tratti neri a pennello, con gesti veloci e decisi e colore a definire le

superfici - che un tratto più grafico - con segni neri più netti, più studiati e colori e campiture più definite. Le tele - sempre molto grandi - sono messe in verticale, su di un cavalletto, Stefano lavora in piedi di fronte ad esse. Le sue figure nascono da un rapporto costante tra corpo e sguardo, vi-cino e lontano, vicino e lontano, dal colore che si sovrappone ai tratti neri, dalla materia che dà corpo a questa relazione.

L'uso dei vari materiali non è casuale ma cercato, pensato, sperimentato da Stefano nella costante ricerca di nuove sensazioni non solo visive ma anche tattili. Gli oli, gli acrilici e poi le ecoline e le tempere sono le variabili che Stefano usa per evidenziare emozioni e sentimenti. Le tele grezze che usa e la sabbia danno corpo e spessore alle figure rappresentate. Figure singole, gruppi di uomini e donne, coppie. Volti, storie. I suoi soggetti guardano direttamente negli occhi e, a quello sguardo, è difficile resistere.

Stefano è nato nel 1983 a Milano, ha al suo attivo numerose mostre nazionali e non solo.

[*Simona Olivieri*]

Carlo Zinelli

Carlo Zinelli nasce a San Giovanni Lupatoto nel 1916, sulle sponde del fiume Adige. Perde la madre a tre anni e a soli nove inizia a lavorare in fattoria. Diviene poi macellaio, nonostante la passione per la musica e per il disegno. Presta servizio militare ma viene rimpatriato a causa dell'emergere di disturbi psichici; viene ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di San Giacomo alla Tomba, a Verona, luogo in cui frequenta l'atelier di Michael Noble, avviando la sua produzione artistica. Nel 1963 sarà l'unico italiano a vedere esposte le sue opere nella mostra dal titolo "Insania Pingens" organizzata a Berna, in Svizzera. In questa sede sarà apprezzato da Jean Dubuffet, colui che definirà il concetto di Art Brut, il quale, grazie a Vittorino Andreoli e Lorenza Trucchi, riuscirà ad avere dei suoi dipinti, i quali entreranno a far parte della collezione del Foyer de l'Art Brut. L'opera di Carlo è composta da 3000 dipinti più alcune sculture; egli propone uno stile bidimensionale e nitido, in cui fa vivere la propria tradizione e cultura in figure ieratiche, sintetiche e immediate, in teorie di barche e uomini, inconfondibili "pretini" stilizzati e raffigurati di profilo. I dipinti di Carlo Zinelli sono oggi esposti e conservati in tutte le grandi collezioni pubbliche e private dedicate all'Art Brut. Morirà a Chievo nel 1974.

Maurizio (Zap) Zappon

Maurizio (Zap) Zappon (1962 - 2023), autodidatta, si definisce vulcanologo e artista, alleva gatti e colleziona pietre laviche. Ha iniziato in età giovanile lavorando con matite, penne e pennarelli neri su carta, talvolta su tela, privilegiando la pittura ad acquerello. Le sue opere sono oggi esposte in collezioni private italiane ed europee. Ha esposto in mostre personali a Genova, "La linea di Zap. Un'arte senz'ombre", Menesini & Moldovan Gallery, a Marsiglia, "Creature e vulcani", Galerie Polysémie, a Torino, "Itaca è ancora lontana. Zap, una linea inquieta", Galleria Gli Acrobati e, con Fernando Oreste Nannetti, "Dizionari astrali. Graffiti-segni-disegni", Castello Mediceo di Melegnano. Le sue opere sono state presentate all'Outsider Art Fair di Parigi nelle edizioni del 2016 e 2017.

Biografie degli autori

Giorgio Bedoni

Psichiatra e psicoterapeuta, insegna all'Accademia di Belle Arti di Brera e presso il Centro di formazione nelle arti terapie di Lecco. È autore di saggi: tra questi "Visionari. Arte, sogno, follia in Europa" e, con Antonio Rocca, "Vincent Van Gogh; la raccolta poetica "Lasse Viren è tornato". Ha curato diverse mostre in tema di arte e psichiatria, art brut e di esperienze artistiche outsider nei loro rapporti con l'arte del Novecento e dell'età contemporanea. Su questi temi ha curato (con Johann Feilacher e Claudio Spadoni) la recente mostra "L'Arte inquieta. L'urgenza della creazione".

Nicoletta Braga

Diplomata in Pittura all'Accademia di Firenze, vince la Borsa di Studio di Grafica al Bisonte. È docente di ruolo presso l'Accademia di Belle Arti di Brera dal 1999 dove insegna "Fenomenologia del corpo". Autrice di numerosi studi e fa parte del gruppo Escuela Moderna-Ateneo Libertario. Ha conseguito il PhD in Arte all'Università di Granada ed è docente nella stessa Università nel Master di Disegno.

Giulia Chiesa

Si forma presso il Liceo Artistico Felice Casorati di Novara, per proseguire successivamente gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, frequentando il Triennio di Valorizzazione dei Beni Culturali e il Biennio di Terapeutica Artistica. Nel 2023 ha collaborato in qualità di assistente alla curatela per la mostra "*Te lo leggo negli occhi. Stefano Zangiacom?*", tenutasi presso la Scuola Sociale di Melegnano, organizzata dall'Atelier Diblu e, oggi, prosegue la collaborazione presso l'Atelier, nel quale sta sviluppando il progetto di tesi magistrale.

Caterina Corni

Si è laureata in Lettere e Filosofia, indirizzo Storia e Critica delle Arti presso l'Università Statale di Milano. Ha inoltre frequentato l'Université d'été, Centre Pompidou - Bibliothèque Kandinsky a Parigi. Ha iniziato la sua carriera come curatrice indipendente collaborando con numerosi artisti e gallerie in Europa, Stati Uniti, Emirati Arabi Uniti, Bangladesh e India. Dal 2004 il suo interesse si è concentrato sull'arte indiana moderna e contemporanea e sullo studio delle reciproche influenze tra arte occidentale e arte orientale. Ha pubblicato diversi

cataloghi per mostre monografiche e collettive. Caterina è Membro dell'Assemblea degli Afferenti del Centre for Cultural Heritage Studies, Università dell'Insubria e Professore Associato presso la Symbiosis University di Pune (IN).

Simona Olivieri

Architetto e artista terapeuta di formazione, è docente presso la Scuola di Artiterapie di Lecco e membro del Comitato Scientifico e Artistico del Festival dell'Outsider Art e dell'Arte Irregolare arrivato alla sua 9ª Edizione (2024). Fino al 2021 ha condotto l'atelier Diblu, nato da un progetto pensato con Giorgio Bedoni all'interno del DSM e Dipendenze di Melegnano (MI). Scrive e coordina progetti culturali, espositivi ed editoriali per privati, istituzioni e organizzazioni del terzo settore. Si occupa di gestione dei conflitti, di burnout e dell'umanizzazione dei luoghi di cura e di lavoro.

Floida Skraqi

Consegue una Laurea Specialistica in Arti Visive all'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano. Ha partecipato a mostre, festival e fiere d'arte per realtà come Art House, Scutari; Biennale Sessions, Venezia; Zeta Gallery, Tirana; MiArt, Milano; Museo Macro, Roma; Kanal-Centre Pompidou, Museo Mima, La Bellone, Bruxelles; Museo Del Novecento, Milano; Centro Italiano Arte Contemporanea, Foligno; Mediterranea 18 Biennale dei Giovani Artisti, Tirana; Pals Festival e Supermarket Art Fair, Stoccolma. Dal 2015 lavora nell'ambito dell'infanzia con utenti socio-culturalmente svantaggiati. Con adulti portatori di disabilità motorie e psichiche. Conduce atelier e laboratori creativi in ambito museale e ospedaliero in Italia e all'estero. Membro del C.D.A. di Alzhalarte, associazione che crea collaborazioni e partnership con istituzioni museali pubbliche e private e altri soggetti attivi nell'arte contemporanea.

Finito di stampare
Gennaio 2024
da 4Graph.it

